G. L. BARONE

IL TESORO PERDUTO DEI TEMPLARI

LE INDAGINI DEL PROFESSOR MANUEL CASSINI

IL MESSAGGIO OCCULTO DI DANTE

NEWTON COMPTON EDITORI · ORIGINALS

THRILLER

VISIT…

Il tesoro perduto dei templari. Il messaggio occulto di Dante

G. L. , Barone

ISBN: 9788854160873

Copyright © 2013 Newton Compton Editori

21

Prima edizione ebook: novembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-6087-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli
Foto: © Shutterstock.com

G. L. Barone

IL TESORO PERDUTO DEI TEMPLARI

IL MESSAGGIO OCCULTO DI DANTE

NEWTON COMPTON EDITORI

Parte seconda

IL MESSAGGIO OCCULTO DI DANTE

Capitolo 18

Colline del Chianti, 27 dicembre. 17:45.

Nigel Sforza raggiunse la villa poco dopo l'imbrunire.

Il freddo era pungente e una fitta nebbia avvolgeva la vallata come un grande mantello. Il silenzio regnava sovrano, spezzato solo dall'abbaiare di un cane in lontananza. Il lampeggiante di un'auto dei carabinieri disegnava ombre lunghe e biancastre sui visi infreddoliti dei presenti.

«Piacere di conoscerla», esordì un uomo in abiti civili che attendeva l'agente dell'Interpol all'ingresso. «Sono il commissario dei carabinieri Alessandro Pitti. Scusi l'ora, so che era in partenza…». Era più basso di lui e quasi certamente più giovane. Aveva un naso adunco che emergeva tra gli occhi vispi e due guance glabre e paonazze.

«Mi hanno detto che qui c'è qualcosa che devo assolutamente vedere!». Sforza restò impassibile, ma subito dopo sorrise e alzò le spalle.

Non era affatto dispiaciuto di rimanere un'altra notte a Firenze. Era un uomo che amava i begli alberghi, i ristoranti e la bella vita in genere.

Per garantirsi lo stile di vita a cui si era abituato non guardava in faccia

nessuno. Era sempre stato un opportunista, pronto a sfruttare ogni occasione che gli si presentasse davanti.

Cresciuto in una famiglia benestante, l'Interpol era stata la sua prima e unica occupazione. Certo, lo stipendio non era granché, ma quel ruolo gli dava modo di viaggiare molto e di incontrare parecchia gente. E le conoscenze acquisite gli avevano sempre consentito di integrare le sue entrate, rimanendo quasi sempre nei limiti della legalità.

Era entrato nell'edificio di Lione all'età di venticinque anni e dopo due decenni, al netto delle critiche per la sua vita privata, era comunque considerato uno dei migliori ispettori. Dotato di un grande fiuto, spesso riusciva a vedere quello che gli altri non notavano. Negli anni si era dedicato a casi che andavano dal traffico di droga e di armi, fino allo spionaggio industriale. Aveva collaborato con la polizia di quasi tutti gli Stati dell'Unione, girando il continente in lungo e in largo.

Si era sposato molto giovane con Claudette, ma la sua convinzione che il matrimonio non fosse allo stesso modo vincolante per l'uomo e la donna, aveva fatto presto naufragare la sua unione.

E lei non l'aveva presa bene. Con una schiera di avvocati da far impallidire un oligarca, nella causa di divorzio l'aveva sconfitto su tutti i fronti. Lo aveva dipinto come bambino non cresciuto, una sorta di Peter Pan che pensa solo a divertirsi e per il quale la famiglia non conta nulla.

La cosa più triste, per lei, era che aveva detto semplicemente la verità: Nigel Sforza era un "quasi cinquantenne" che vestiva di pelle e jeans, che pensava alle

belle macchine e a divertirsi con le donne. Il suo idolo era sempre stato George Best. «Ho speso molti soldi per alcol, donne e macchine veloci… il resto l'ho sperperato». E Sforza lo ripeteva fino alla noia.

Strinse la mano a Pitti e si guardò intorno, come un avvoltoio alla ricerca di una carcassa da spolpare. Fuori dal cancello, nella penombra nebbiosa che lo circondava, aveva notato tre auto dei carabinieri. Nel piazzale, invece, c'era una grossa limousine nera con lo sportello dell'autista aperto. Era delimitata con un filo di nastro giallo.

«Il procuratore della Repubblica ci ha avvisato della sua indagine a supporto della Gendarmeria Vaticana», continuò il commissario. «Sapeva del suo incontro di ieri con Andrea Cavalli Gigli e ha pensato che questo caso potrebbe essere in qualche modo collegato».

«Due cadaveri?», si informò Sforza, mentre seguiva l'altro all'interno della grande casa.

«Affermativo».

«Cosa sappiamo con esattezza?»

«Si tratta di due maschi…». Pitti fece strada attraverso un ampio corridoio. Le pareti erano rivestite di ardesia e il pavimento in parquet di rovere. Su una mensola di cristallo erano posizionate alcune fotografie.

«Quello fuori aveva un visto degli Emirati Arabi Uniti», proseguì il commissario. «Probabilmente era alla guida della limousine, che risulta di proprietà della famiglia Al Husayn. Il secondo lo conosceva: lo stesso Cavalli Gigli, il padrone di

casa».

I due raggiunsero la porta della biblioteca ed entrarono. All'interno c'erano alcuni agenti che girovagavano per la stanza senza un'apparente meta. La vetrata che dava sul giardino era in frantumi e i frammenti di vetro erano sparsi sul pavimento e sulle beole del cortile. «I tecnici del RIS hanno stabilito l'ora del decesso?»

«I corpi sono stati rinvenuti solo oggi, dopo pranzo. La moglie di Cavalli Gigli ha passato il Natale con i suoi genitori ed è tornata questa mattina». Una nuvola di condensa dovuta al freddo uscì dalle labbra pallide e screpolate del carabiniere. «A un primo esame il medico legale ipotizza che siano deceduti almeno da ventiquattr'ore. Comunque potrà essere più preciso appena avrà completato tutti gli accertamenti».

Sforza si voltò verso la porta ed esaminò alcuni fori di proiettile. Lì accanto, su uno dei grandi scaffali della libreria, c'era una fila di libri tutti uguali, con il dorso blu e i caratteri bianchi. Nell'ultimo di quei libri c'era uno squarcio, dovuto probabilmente a una pallottola. Si girò dalla parte opposta: ai piedi del divano il corpo di Cavalli Gigli era già stato rimosso e rimaneva solo una vistosa macchia di sangue sul tappeto. «Ci sono telecamere di sorveglianza?», incalzò distaccato, quasi fosse certo che la risposta fosse negativa.

«Purtroppo no», confermò Pitti scuotendo la testa.

«Dell'uomo fuori cosa mi dice?»

«Sgozzato. Un colpo secco alla trachea».

«Mi ha detto che l'auto risulta intestata alla famiglia Al Husayn?»

«Affermativo». Pitti indugiò per un istante. «Mi scusi un secondo…», borbottò mentre si spostava in direzione della scrivania che stava dalla parte opposta della biblioteca. Uno degli agenti gli aveva fatto cenno con la mano di avvicinarsi.

Sforza, nel frattempo, andò verso la vetrata. Continuava a ripensare alla donna conosciuta il giorno precedente alla Galleria degli Uffizi. «Le presento Meredith Al Husayn, moglie dello sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn», aveva detto il soprintendente. «Uno dei benefattori più generosi della Galleria».

Meredith Al Husayn.

Non credeva alle coincidenze ed era improbabile che fosse un caso di omonimia… In qualche modo quella donna era collegata al duplice omicidio.

L'agente dell'Interpol si abbassò per osservare una macchia di sangue nei pressi della porta-finestra: era molto più piccola rispetto a quella sul tappeto. Lì, qualcun altro era stato colpito: alcune gocce continuavano sul piazzale e poi improvvisamente scomparivano, come se il ferito fosse salito su un'auto.

Mentre osservava quei piccoli indizi, che ai suoi occhi stavano a significare che il giorno prima c'era stata una sparatoria da far west, il suo cellulare vibrò.

Prese il telefono dal giubbotto di pelle e lesse il nome sul display. Era la sua ex moglie ed era la quinta volta che lo chiamava. Sapeva bene cosa voleva da lui… Probabilmente aveva scoperto che l'ultimo assegno era scoperto. Rifiutò la telefonata e si avvicinò a Pitti, che era immobile e con un'espressione di stupore sul viso.

«Cosa succede?», tuonò, guardando prima il commissario e poi l'agente dietro al laptop.

«Una cosa strana», balbettò Pitti grattandosi la testa.

«Cioè?»

«Questo computer è collegato in VPN alla Intranet della Galleria degli Uffizi. Da qui si può accedere, ad esempio, alla posta elettronica…». L'agente parlò con un tono di sufficienza.

«E la cosa strana qual è?»

«Cavalli Gigli ha appena inviato un'email dal suo account!», sentenziò Pitti.

Sforza sorrise. «Interessante. Se diamo per scontato che i morti non inviano email, sarebbe opportuno capire chi l'ha fatto per lui!».

«Abbiamo appena spedito i dati ai tecnici informatici». Il commissario gesticolò con la mano come se stesse dirigendo il traffico. «Certamente ci sapranno fornire maggiori dettagli…».

«E cosa dice di interessante questa email?», chiese istintivamente Sforza.

«È un invito», proseguì l'agente. «Parole testuali: "Capodanno, alle 10 davanti alla Gioconda"».

«Interessante… E a chi è stata inviata?».

L'agente indugiò per un secondo e poi mosse il mouse: «A un certo Manuel Cassini».

Sforza annuì. In quel momento il suo cellulare squillò di nuovo. Lo estrasse e questa volta decise di rispondere: proveniva dall'ufficio di Lione.

«Pronto?»

«Nigel, ti disturbo?», era la voce di Fabien Bérot, uno degli agenti della Scientifica della sede centrale dell'Interpol.

«No, figurati!», disse con tono ironico, sicuro che il giovane all'altro capo del telefono non avrebbe colto la sfumatura. Poi si spostò di colpo, come se avesse avuto un'intuizione improvvisa. Tornò accanto alla porta d'ingresso e osservò la fila di libri identici che aveva già notato in precedenza. Si trattava di una decina di copie del Segreto dei pittori maledetti.

«Sai quei reperti che mi sono arrivati dal Vaticano?», fece il suo collega al telefono. «Quello strano iPod e il microchip?».

Sforza si ricordò delle prove rinvenute ai Musei Vaticani. Aveva chiesto alla gendarmeria di mandarli a Lione.

«Non ho mai avuto davanti niente di simile…», continuò Bérot. «Devi vederlo con i tuoi occhi… roba da non credere!».

Sforza sembrò sorpreso, ma non da quanto aveva ascoltato al telefono, bensì dai libri sistemati sullo scaffale. Ne prese uno e osservò la copertina: vi era raffigurata la Primavera di Botticelli e sopra il titolo, in bianco, c'erano stampati i nomi degli autori. Si trattava del volume di cui aveva parlato con Cavalli Gigli… il libro che lo collegava a Monsignor Claude de Beaumont. C'era però un terzo autore, a cui il soprintendente non aveva minimamente accennato: Manuel Cassini, l'uomo a cui qualcuno aveva appena mandato l'invito al Louvre per conto del soprintendente.

Mentre rifletteva, la comunicazione telefonica venne sostituita da una scarica elettrostatica. Era come un ta-ta-ta ritmico, simile all'interferenza di un cellulare. Poi la comunicazione cadde.

L'ispettore rimase immobile, con il telefono tra le dita. Si mordicchiò le labbra, incerto sul significato di quella email.

Dopo pochi secondi il telefono squillò di nuovo: «Nigel, ci sei ancora?». La voce metallica di Bérot irruppe nuovamente nei pensieri di Sforza. «Mi è morto il telefono. Scusa. Comunque questa è una cosa grossa… quando torni in ufficio?».

Sforza rifletté per un secondo. «Domani rientro a Lione. Passerò a trovarti!».

Capitolo 19

Lione, 28 dicembre. 09:15.

«Questo è interessante», esordì Fabien Bérot. Era un nerd di poco più di vent'anni, con tre orecchini nello stesso lobo e una coda di cavallo raccolta dietro la nuca. Parlò con la sua solita pronuncia piatta, priva di calore, con un viso inespressivo anche quando raccontava delle scoperte più sensazionali del secolo. «Vedi?».

Nigel Sforza si avvicinò al terminale dietro al quale era sistemato Bérot. Sullo schermo piatto si vedeva una specie di disco metallico di color argento.

Erano nel laboratorio del ragazzo, al terzo piano della sede centrale dell'Interpol, un cubo di vetro costruito tra il Rodano e il parco della Tête d'Or.

«Ho smontato il dispositivo perché proprio non riuscivo a capire a cosa potesse servire. Non è, come mi hai detto tu, uno strano iPod… anche se non sei andato troppo lontano dalla verità. Almeno credo».

«Cos'è allora?»

«Ecco, qui c'è il primo problema. Con esattezza non lo so».

Sforza si strofinò gli occhi. Fuori dalle finestre un pallido sole si affacciava oltre

le nuvole. Le acque verdi del fiume scorrevano placide, esattamente come il traffico su Quai Charles de Gaulle. Nella stanza asettica, invece, la luce era accecante. Sul tavolo si vedeva il piccolo dispositivo smontato con alcuni microchip appoggiati ordinatamente alla scocca d'alluminio.

«Certamente è un supporto per la registrazione di dati. Una specie di hard disk basato su una tecnologia di cui ho sentito parlare recentemente».

«E qual è la cosa strana?», lo interrogò Sforza, guardando le mani piccole e ossute di Bérot che premevano sulla tastiera come un pianista durante un concerto.

«Vedi, questa parte è magnetica». Il giovane ingrandì sul video il disco argenteo che Sforza aveva visto in precedenza. «Sembra il cuore del dispositivo. Come costruzione è abbastanza simile a quella di un normale disco fisso».

Sforza prese una sedia e vi si lasciò cadere. Incrociò le braccia in modo plateale e continuò ad ascoltare il monologo di Bérot. Era sicuro che quel ragazzo non provasse emozioni e certamente non era in grado di comprenderle: era lì da pochi minuti ed era già riuscito ad annoiarlo.

«La parte interessante però è questa». Sullo schermo comparve un'altra immagine: sembrava un grosso gomitolo di lana, ma doveva essere una fotografia scattata al microscopio. Tutt'intorno si vedevano dei circuiti e alcuni microchip. «Secondo me potrebbe essere un generatore di ultrasuoni».

«Fabien, non farla troppo lunga. A cosa serve?»

«Io credo che serva a registrare dati. Molti dati. Ho letto qualcosa su "Wired"

qualche mese fa. L'idea sfrutta il bombardamento di un settore del disco magnetico con ultrasuoni. Grazie al momentaneo surriscaldamento, il materiale magnetico del supporto si dilata e aumenta lo spazio di storage. E aumenta di molto… Direi all'incirca fino a due petabyte, forse anche di più».

«Due cosa?»

«Petabyte. Per darti un'idea, un solo petabyte corrisponde a duemila terabyte, o se preferisci due milioni di gigabyte».

Sforza si grattò la testa e poi fece cadere lo sguardo sulla fila di case sistemata dietro la postazione di Bérot. Lì accanto c'era un cellulare con il display carbonizzato, sembrava fosse stato appena ripescato da un caminetto acceso. La sua attenzione cadde però sul poster di una modella sorridente che mostrava due natiche sode. «Se non ho capito male, quindi, questo è una specie di hard disk. Punto».

«È molto di più. Questa tecnologia non è ancora sul mercato. Se funzionasse, i brevetti di quest'oggetto sarebbero di grande valore… Ma non è tutto».

«Dài, continua allora!».

«Anche l'iPod è provvisto, al suo interno, di un disco o di un supporto di memoria solida. Quello è solo una parte del dispositivo… lo spazio per memorizzare i dati. La cosa interessante però è il tipo di dati che memorizza: in un iPod mettiamo film, musica o applicazioni. Tutto è gestito da un'interfaccia proprietaria».

Sforza capì dove voleva arrivare il collega. «Ok, se su questo aggeggio non

registriamo musica, allora cosa registriamo in tutto quello spazio?»

«Hai centrato il problema. E… non ne ho idea!». Non scherzava, non era capace. «Il dispositivo si è danneggiato con la caduta. Non ho modo di risalire ai dati incisi sul disco. Anche ammesso di riuscire a far funzionare il generatore di ultrasuoni scommetto però che i dati sono criptati!».

Sforza scosse la testa. «Grazie Fabien, mi sei stato di grande aiuto». Era una battuta, ma tanto lui non avrebbe riso.

«Aspetta. Non ti ho fatto venire solo per questo. Ti devo mostrare la cosa più importante!».

L'investigatore dell'Interpol alzò gli occhi al cielo.

«Vieni». Il giovane attraversò il laboratorio e raggiunse una porta a vetro scorrevole. All'interno c'erano grossi macchinari simili a quelli per la TAC di un ospedale. Si sedette dietro a un terminale e mosse il mouse. «Questo è l'oggetto più interessante che mi hai mandato».

Sullo schermo comparve un'immagine blu e rossa. La forma era quella di pilastri che sorreggevano una struttura di tre piani, come un grattacielo senza muri.

«Cosa sto guardando?»

«Una foto scattata con un AFM, un microscopio a forza atomica. È un'immagine con risoluzione inferiore a un nanometro».

«È il microchip trasparente?», tagliò corto Sforza.

«Uno dei due. A proposito, dopo che te ne sei andato dal Vaticano, ne hanno trovato un altro identico. Sembra fosse tra i frammenti del vaso. Ovviamente

hanno pensato di mandarmeli entrambi…».

Sforza annuì. Lo sapeva, perché poco dopo che era uscito dai Musei Vaticani, quattro giorni prima, Farinelli gli aveva telefonato. Era stato lui a chiedergli di spedirli entrambi a Lione.

«Comunque…», insistette il nerd, senza badare alle reazioni dell'ispettore, «quelle che vedi sono molecole di actina, una sorta di scheletro che sorregge le cellule del corpo umano».

«E allora?»

«Quei microchip non sono a base di silicio, come tutti i microchip, Nigel. Sono molto di più, sono biologici. L'anno scorso il governo degli Stati Uniti ha concesso un finanziamento di 37 milioni di dollari a una start up di Palo Alto, che stava sviluppando una tecnologia simile».

«A cosa servono?»

«Bella domanda. Purtroppo mi devo ripetere: non ne ho idea. È una specie di chip tridimensionale, la struttura di actina è come un'impalcatura. Ci sono poi residui di filamenti d'oro. Sospetto che servano a condurre elettricità».

«Funziona?»

«Non sono in grado di dirtelo. Ma tenderei a escluderlo. Dalle immagini all'AFM sembrerebbe danneggiato in più punti».

«Ti ringrazio molto». Sforza sorrise, ma il suo sguardo era perso nell'immagine blu e rossa sullo schermo

Non lo so.

Non ne ho idea.

Quelle erano state la risposte standard di Bérot. Forse però non era stato tempo sprecato…

Dopo pochi minuti ringraziò e uscì lasciando il giovane con gli occhi puntati al microscopio.

Mentre attraversava il lungo corridoio al terzo piano del palazzo a vetri dell'Interpol, Sforza provò a riflettere.

L'incontro con Fabien Bérot era stato tutt'altro che chiarificatore. Il giovane aveva semplicemente detto che i due dispositivi trovati in Vaticano erano un concentrato di tecnologia innovativa. Certo, sarebbe stato interessante capire come de Beaumont ne fosse entrato in possesso, ma le informazioni di cui disponeva erano ancora troppo poche.

Due frasi, dette dal giovane, – le uniche che aveva compreso alla perfezione – continuavano però a rimbalzargli nella mente. Senza volere, Bérot aveva messo l'accento sulla questione principale: «Se funzionasse, i brevetti di quest'oggetto sarebbero di grande valore», aveva detto. Poi, quando parlava del microchip aveva aggiunto: «37 milioni di dollari a una start up di Palo Alto».

Soldi. Per esperienza sapeva che quello, nel novanta percento dei casi, era il movente per ogni delitto.

De Beaumont, però, ufficialmente si era suicidato…

Sforza entrò nell'ascensore e scese al piano terra. Appena fu nell'androne si diresse verso l'uscita. Aveva lasciato la sua MG B Roadster del 1967 vicino al lago,

all'ingresso del parco della Tête d'Or.

Attraversò la strada e improvvisamente una Bentley nera, con i vetri oscurati, gli si accostò. Il finestrino posteriore si abbassò e il passeggero invitò Nigel a salire.

L'agente dell'Interpol si guardò intorno, con sguardo preoccupato. Non c'era nessuno.

In un primo momento pensò di fuggire a piedi. Potevano essere dei creditori che volevano dargli una lezione?

In pochi secondi, però, la sua preoccupazione svanì. Dall'interno della macchina gli fu mostrata una fotografia che Sforza non faticò a riconoscere. Poi, una voce pronunciò una sola frase, ma fu sufficiente a convincerlo a salire sul sedile posteriore: «Abbiamo delle informazioni per lei su monsignor de Beaumont».

Capitolo 20

Parigi, Capodanno, 09:45.

Un'auto della Gendarmerie nationale si fermò all'incrocio tra Rue Arago e Rue Paul Lafargue. Erano vicinissimi, in linea d'aria, al grande arco de La Défense.

I due agenti in divisa attraversarono la strada e raggiunsero i tavolini della Brasserie Mirabelle, un bar con un tendone rosso e verde sistemato sullo spigolo di un palazzo a tre piani. Sul vicolo retrostante, a ridosso di una fila di auto parcheggiate, un nugolo di persone affollava il marciapiede.

«Vi ho chiamato io». Un uomo corpulento, con due baffoni neri, si fece avanti. Indossava un grembiule viola e un basco nero, sistemato sulla testa come se si credesse un pittore.

«Largo. Fate largo!», ingiunse uno dei due.

La decina di teste che ostruivano il campo visivo dei poliziotti si diradò svogliatamente, fino a lasciare la visuale libera: si vedeva una mano femminile che fuoriusciva dal cassonetto della spazzatura e un vistoso braccialetto d'oro con inciso uno strano disegno geometrico:

Capitolo 21

Parigi, Capodanno. 09:45.

Più o meno nello stesso istante, Manuel Cassini raggiunse la piramide principale del Louvre. Era stremato come se avesse corso la maratona di New York.

Scese le scale mobili e dopo pochi passi si ritrovò in un androne circolare, ricoperto di marmi chiari con altorilievi cinquecenteschi alle pareti. Una luce tenue e giallognola dava una colorazione rilassante allo spazio. Da lì si aprivano diversi corridoi che portavano alle varie ali del museo.

Nonostante il giorno di festa, sembrava ci fosse poca confusione. Appoggiati alla balaustra di vetro, che si affacciava sul piano inferiore, si notavano solo alcuni turisti sorridenti.

Cassini cercò di orientarsi seguendo le indicazioni per l'ala Denon e si ritrovò in un corridoio più luminoso, dal quale filtrava la luce esterna.

Si fermò per un secondo. Continuava a sudare e non riusciva a togliersi dalla mente i pensieri ricorrenti che lo avevano perseguitato fin dal suo risveglio.

Durante l'ultima parte del breve tragitto in macchina le sue visioni si erano intensificate: il viso di Cavalli Gigli, la pistola fumante e poi una folle corsa su

un'auto sportiva. Ripensandoci era perfino riuscito a capire che tipo di auto fosse: sul volante in pelle c'era uno scudo giallo con un cavallino rampante. In quell'ultimo ricordo si era fermato davanti a una costruzione bassa con il tetto d'ardesia e il muro dipinto di rosso. L'ultima cosa che aveva visto era stata un cartello stradale con l'indicazione Versailles e un'insegna che diceva: LE CARRÉ AUX CRÊPES.

In cima alla scala gli si aprì davanti un grande atrio con soffitti alti sei metri e antichità greche. Continuò a camminare seguendo i cartelli sui quali campeggiava il sorriso enigmatico della Monna Lisa.

Capodanno, alle 10 davanti alla Gioconda. Il testo dell'email inviatagli da Cavalli Gigli non lasciava adito a interpretazioni. La domanda che lo affliggeva mentre svogliatamente si addentrava nel corridoio, però, era sempre la stessa: il soprintendente sarebbe andato all'appuntamento? Era vivo, oppure il suo flashback era reale… e allora era morto!

Decise di ignorare quell'ultimo presentimento e si costrinse a riflettere su interrogativi ai quali poteva dare una risposta. Ripensò al testo dell'invito: se il soprintendente aveva scelto quel luogo ci doveva essere una ragione. Perché proprio la Gioconda? Aveva a che fare con il loro libro?

Era certamente così: nel Segreto dei pittori maledetti avevano ipotizzato che l'ossessione di Botticelli per Dante fosse dovuta alla volontà di comunicare qualcosa, una specie di codice comune tra il quadro e la Divina Commedia. Avevano lavorato per mesi, insieme a un altro grande esperto del Cinquecento,

monsignor Claude de Beaumont, cercando di dimostrare quella teoria ma alla fine avevano desistito. Se la Primavera nascondeva qualche messaggio occulto, comune anche alle opere di Dante, loro non l'avevano trovato…

L'idea di incontrarsi davanti alla Gioconda, in ogni caso, non era certamente casuale. Una delle teorie che avevano provato, senza successo, a sviluppare era che quello stesso codice che sospettavano esistesse nelle opere di Botticelli, potesse esserci anche in altre opere dello stesso periodo. Ovviamente avevano pensato a uno dei quadri più importanti del Rinascimento italiano, la Gioconda di Leonardo Da Vinci.

Le teorie su chi fosse la donna rappresentata si susseguirono: dalla moglie del committente a Caterina Sforza. Da Isabella d'Aragona fino addirittura a Leonardo stesso.

Verso la metà del corridoio, il giovane esperto di Dante si infilò nella Salle des Etats, la stanza della Gioconda, una grande sala con tetto in vetro, progettata dall'architetto peruviano Lorenzo Piqueras. Oltre al quadro di Leonardo, le pareti erano tappezzate di innumerevoli altre opere del Rinascimento veneziano.

La Monna Lisa era sistemata su un muro autoportante che divideva in due la galleria. Era l'unico dipinto su quella parete color sabbia, appeso sopra una mensola di legno lamellare e dietro a un vetro di sicurezza a prova di esplosivi e di agenti corrosivi. Nel 2009, quella teca infrangibile l'aveva protetta anche da una tazza maldestramente lanciata da una visitatrice russa. Per evitare episodi di quel tipo, ma soprattutto perché la Gioconda era visitata giornalmente da

sedicimila persone, non era possibile avvicinarvisi a più di due metri: una grande balaustra in legno era sistemata a semicerchio attorno al quadro e fungeva da limite invalicabile. Vi era appoggiata una ventina di turisti sorprendentemente silenziosa.

Cassini si avvicinò lentamente, guardandosi intorno. Non vedeva Cavalli Gigli da anni, ma era certo che l'avrebbe riconosciuto.

Fissò l'orologio: erano le nove e cinquantacinque.

Si girò più volte su se stesso ma senza riuscire a individuare il soprintendente.

Decise di spostarsi di qualche metro. Indietreggiò fino al centro della sala e cominciò ad ammirare i dipinti di Tiziano, Bassano e Tintoretto che riempivano le altre pareti.

Attese ancora pochi secondi, poi una voce attirò la sua attenzione: «Manuel Cassini?». Era squillante e proveniva da dietro di lui.

«Sì, sono io», rispose mentre si voltava, sorridente.

Davanti a lui però non c'era Cavalli Gigli. Vide un uomo che non conosceva, barba incolta e giacca di pelle. Poco più indietro c'erano due gendarmi in uniforme.

«Sono l'ispettore Sforza, dell'Interpol», annunciò l'uomo in un italiano perfetto. «Vorrebbe essere così gentile da seguirci?».

Cassini non riuscì a rispondere. Il cuore gli balzò in gola.

«Scusate non mi…». Balbettò quelle poche parole cercando di appoggiarsi all'ispettore.

I due gendarmi si avvicinarono e lo sorressero.

Improvvisamente un formicolio cominciò a salirgli dalla base della schiena fino al collo. La stanza cominciò a girare vorticosamente e tutto si fece nero.

Svenne nel giro di pochi secondi.

Capitolo 22

Dubai, vigilia di Natale. 11:32.
Tre ore dopo il suicidio di monsignor de Beaumont.

Mohamed bin Saif Al Husayn teneva lo sguardo fisso su un grande display OLED sistemato sulla parete di una stanza completamente buia, al centosettesimo piano del Burj Khalifa.

Aveva le mani appoggiate ai braccioli della sua speciale sedia a rotelle e un supporto di carbonio lo aiutava a tenere il collo diritto. Sulla testa indossava una specie di casco da ciclista, bucherellato, a forma di ragno. Alla fine di ogni "zampa" c'era un piccolo sensore appoggiato a un lembo di pelle. Quel dispositivo, interfacciandosi con i neuroni, lo aiutava a parlare e a compiere autonomamente alcune funzioni motorie basilari.

Era stato lui, attraverso alcune delle sue società, a svilupparlo. E Dubai, dove era stato esiliato anni prima dal fratello, era stata il luogo ideale: una sorta di Silicon Valley cresciuta rapidamente tra la sabbia del deserto e le acque cristalline del Golfo Persico.

"Non importa quale Dio preghi: se lavori sodo e non disturbi il tuo vicino, Dubai

è casa tua". Il motto della città, coniato dai suoi monarchi, era così diventato anche il suo.

Lì, dove venivano realizzati grattacieli alti come montagne e centinaia di isole artificiali che richiamavano la forma del mondo, tutto era possibile. Esattamente come era stato possibile realizzare la pista da sci coperta più grande del pianeta, oppure una penisola di sabbia e sassi a forma di palma, una delle poche costruzioni al mondo visibili dallo spazio. O ancora edificare il Burj Khalifa, il suo grattacielo: oltre duecento piani che superavano in altezza ogni altra costruzione esistente.

A Dubai, schiere di ingegneri e architetti avevano fatto a gara per realizzare l'edificio che avrebbe tolto il fiato al turista di turno.

Fino a quando la bolla speculativa non si era arrestata e la crisi economica aveva rallentato quell'iperbolico espansionismo, ogni giorno ricchi sceicchi avevano sfidato le leggi della natura.

Esattamente ciò che continuava a fare, a suo modo, anche lui.

Tutto era cominciato acquistando un promettente brevetto olandese la cui tecnologia utilizzava sensori simili a quelli degli elettroencefalografi e sfruttava uno dei principi di funzionamento del cervello umano: quando i neuroni interagiscono, infatti, la reazione chimica genera l'emissione di un impulso elettrico che può essere misurato. I sensori mappavano quegli impulsi e trasferivano i dati a un elaboratore, che li interpretava e azionava a sua volta altri apparecchi.

Con l'aiuto di studiosi di tutto il mondo, e un investimento di diversi milioni di euro, Al Husayn aveva fatto evolvere quella tecnologia fino a consentirgli di controllare venticinque tipi di pensieri consci, legati non solo al movimento e alla parola, ma anche alla gestione diretta di alcune funzioni del computer.

Ma per lui non era abbastanza. Certo, grazie al suo dispositivo poteva muovere la sedia a rotelle, poteva parlare per mezzo di un sintetizzatore, poteva accendere le luci di una stanza o aprire un'email. Ciò che non poteva fare, però, era tornare a camminare o a correre con le sue gambe o a fare l'amore con una delle sue mogli.

Si era ammalato di SLA quattro anni prima e per quanti soldi potesse investire, sapeva che non ne sarebbe mai guarito. Ma questa, per lui, non era un'opzione accettabile.

Accanto al progetto che gli consentiva di comunicare e muoversi, ne aveva quindi studiato un altro, più complesso e articolato. Era strettamente connesso ai suoi studi di gioventù e all'arte rinascimentale che tanto amava. Grazie a quelle conoscenze, si era convinto che la sua vita sarebbe cambiata…

"Carica immagine", pensò. "Ultimacena.jpg". Sul display comparve l'immagine dell'Ultima cena di Leonardo da Vinci in una fotografia ad alta risoluzione. Zummò sulla lunetta centrale, fino a inquadrare lo stemma a tutto schermo.

Rimase per un secondo con lo sguardo fisso, immobile con il corpo, ma con la mente in piena attività.

Dopo pochi istanti l'immagine si spostò sui commensali. L'inquadratura si

avvicinò lentamente finché sul display non rimasero solo Gesù e l'apostolo Giovanni.

Era certo che in quella scena ci fosse un indizio, ma non riusciva a individuarlo.

Decise di ricominciare da capo, nel dubbio di aver tralasciato qualcosa.

Lo schermo divenne nero e subito dopo comparve l'immagine della Primavera di Sandro Botticelli.

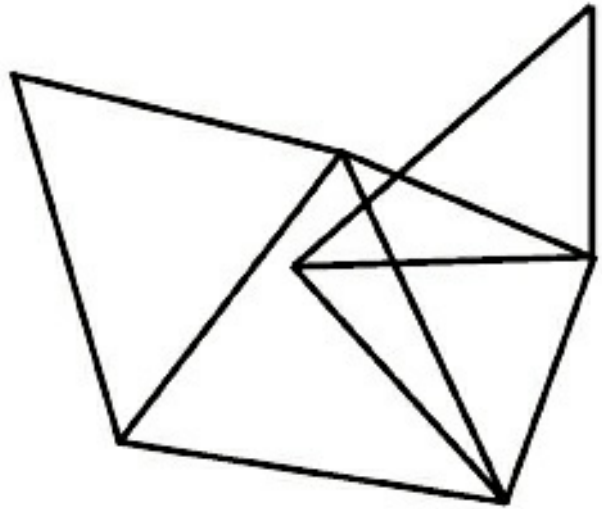
Al Husayn la osservò per alcuni secondi, in cerca di uno dei molti messaggi nascosti all'interno dei suoi personaggi. Erano cinquecento anni che gli storici dell'arte si facevano domande su quel quadro, alla ricerca del suo significato. Alcuni ipotizzavano che il dipinto rappresentasse il matrimonio del suo committente, Lorenzo il Popolano o di suo fratello Giovanni con Caterina Sforza. Secondo altri il quadro sarebbe stato ispirato ai Fasti di Ovidio oppure da un altro grande fiorentino: Dante Alighieri.

Le interpretazioni, negli anni, furono molteplici e talvolta si avvicinarono alla verità: le immagini di Lucifero, oppure quella di Eva o di Beatrice erano state riconosciute fin da subito, così come la rigogliosa foresta alle spalle delle Tre Grazie, o delle Tre Virtù, come le definì qualcuno.

"Perché dipingere tante figure per rappresentare una sola stagione?", si era chiesto lo sceicco. Da quella riflessione era nata la teoria che riteneva essere l'unica corretta… certamente l'unica in grado di svelare la realtà nascosta dietro al quadro.

Azionò il computer con altri semplici comandi e davanti al dipinto comparve un

reticolo bianco composto da vari triangoli. I vertici di ognuno coincidevano con le mani di Mercurio, delle tre donne e della figura centrale. Subito dopo l'immagine della Primavera scomparve e sullo schermo rimase soltanto il disegno geometrico:



Fino a sei mesi prima non aveva molte conoscenze di astronomia sferica e di triangoli di posizione astronomica né tantomeno sapeva cosa fossero le tavole effemeridi. Adesso, però, sapeva esattamente cosa stava guardando.

Improvvisamente il telefono squillò.

"Rispondi", pensò Al Husayn. Il computer fece il resto e lo mise in

comunicazione.

«Pronto, come stai questa mattina?». Era la voce di Meredith che lo stava chiamando dall'Italia.

«Come ieri e come domani», scherzò lo sceicco. La voce riprodotta dal computer, per quanto priva di espressione, era simile a quella di un attore da soap opera.

«C'è un problema», grugnì la donna senza preamboli. «Monsignor Claude de Beaumont… si è suicidato».

Lo sceicco non disse nulla, poi si limitò a fare la domanda che più gli stava a cuore: «Ci serviva ancora?»

«Volevamo provare a usarlo anche con il biosupporto…», rispose la donna. «Almeno per il Vaticano…».

«Si è ucciso per colpa degli OCST?»

«Secondo Dempsey, questa possibilità è da escludere».

Al Husayn rimase in silenzio per alcuni secondi. «Va bene. Pazienza. Proseguiamo ugualmente come programmato».

«Ok».

«Un'ultima cosa: de Beaumont aveva ancora gli apparati quando si è ucciso?»

«Sì. Ci era sembrata la cosa più comoda. Era appena andato al Cenacolo e aveva ancora un esperimento a cui sottoporsi, nelle Stanze di Raffaello. C'era stato più volte, ma senza mai completarlo».

«Va bene. Pazienza. Fa' in modo, però, che non restino pezzi in giro».

Dall'altro capo del telefono ci fu una scarica elettrostatica, poi la voce della donna giunse chiara: «Ok».

La conversazione durò pochi istanti ancora, infine lo sceicco chiuse la telefonata. "Attacca".

Il fatto che il monsignore fosse morto non lo preoccupava granché, dopotutto non era né il primo né l'ultimo a essere sacrificato per il bene della scienza… Lui stesso, per mettere appunto l'apparato che gli consentiva di muoversi e di comunicare aveva dovuto, in passato, sacrificare qualche vita umana…

"Ingrandisci", pensò.

L'immagine sullo schermo si avvicinò fino a portare in primo piano il triangolo sulla destra. Nel vertice più alto comparve una scritta lampeggiante: Zenith.

Lo sceicco chiuse gli occhi. Dall'esame di quel disegno era iniziato tutto, sei mesi prima. Sapeva che il viaggio sarebbe stato lungo e pieno di difficoltà ma gli errori erano parte del cammino.

Senza volere, con la mente, tornò a quel giorno di luglio, in Islanda.

Capitolo 23

Islanda, 15 Luglio. 11:32.

Il profilo bianco e spigoloso del ghiacciaio Langjökull si affacciava basso oltre l'orizzonte di pietra lavica. Il paesaggio verdeggiante era arido, senza alberi, e il fiume Jökulfall scorreva nervoso in un letto frastagliato e zigzagante, alcuni metri sotto il livello del terreno. Il cielo era azzurro, terso, ma una massa nuvolosa scura avanzava minacciosa verso la sponda sud.

Si trovavano nella parte centrale dell'Isola, a sei ore di macchina da Reykjavik, in una piana naturale tra i due principali ghiacciai islandesi.

I due pick-up Toyota Hilux, con gomme chiodate da 38 pollici, verricello e impianto di illuminazione supplementare sul tetto si fermarono uno dietro l'altro, poco lontano dallo strapiombo che si affacciava sul corso d'acqua.

Meredith scese dal veicolo anteriore, accompagnata dalla fedele Julia.

Un omaccione biondo, con la coda di cavallo e una barba folta le andò incontro. Insieme a lui c'erano altri due energumeni con keeway, occhiali da sole e cappellino. «Ben arrivata», esclamò il primo in un inglese impeccabile. Non sorrise e anzi, lo sguardo torvo, fece capire alla donna che la situazione non era

mutata.

Lei si mosse per raggiungere il punto di scavo più vicino. «Quali novità ci sono?», sospirò, guardandosi attorno. La zona era impervia, coperta di muschi e divisa in rettangoli di tre metri, delimitati da picchetti di legno e da un nastro colorato. Si vedevano alcuni uomini che azionavano due georadar, della forma di grossi tosaerba, lungo il pendio. Sulla sponda opposta del fiume c'era il campo base, quattro camper disposti a semicerchio, un tendone bianco con tavoli e sedie e una jeep. Oltre, schiacciato dalla prospettiva e quasi appoggiato ai ghiacci, si notava un getto di vapore, un geyser.

«Purtroppo gli scavi procedono a rilento», si giustificò il gigante. Era un finlandese di nome Joonas Eklöf ed era il responsabile della spedizione. Si trattava di un vecchio amico di Al Husayn, conosciuto ai tempi dei Cavalieri di Malta, e a lui erano stati affidati tutti gli aspetti organizzativi della campagna di ricerca. «Il ministero della Cultura comincia a innervosirsi, se così possiamo dire. Ha già fatto sapere che ci concederanno una proroga di altre tre settimane, ma appena arriverà la brutta stagione ci costringeranno a chiudere tutto».

Meredith si accarezzò un sopracciglio. Tirava un vento gelido e l'aria sapeva di zolfo. Era stremata, in quel periodo dell'anno il sole sorgeva alle tre di mattina e tramontava alle undici di sera: diciannove ore filate di luce che non le consentivano di tenere il ritmo del sonno al quale era abituata.

Nel frattempo Timothy Dempsey era sceso dall'altro pick-up assieme ad alcuni operai. Aveva appoggiato un ultrabook sul cofano fumante della Toyota e ora con

le sue dita paffute picchiettava sulla tastiera.

Odiava il clima freddo di quelle latitudini, anche se tutte le sue fortune erano cominciate proprio a poca distanza da lì: in Svezia. Nel 2002, infatti, all'età di quattordici anni, aveva partecipato allo Stockholm International Youth Science Seminar, riservato a giovani informatici con progetti innovativi da finanziare. Pur essendo il più giovane di tutti, con la sua idea di un microchip da usare come controller per videogame, si era aggiudicato una borsa di studio da ventimila dollari.

Con il denaro era ritornato nella sua villetta in California, dove viveva felicemente con la madre Adriana, il papà Pierre e il fratello maggiore Henry, e aveva fondato la Solidweb.

La sua giovinezza era stata simile a quella di molti suoi coetanei della classe media: una bella casa a due piani con un giardino, una scuola in cui, nonostante la sua grande intelligenza, non riusciva a emergere e amicizie che, purtroppo, erano quasi esclusivamente maschili.

A causa del suo fisico poco atletico, dei capelli rossicci e delle lentiggini, il giovane Timothy non riusciva a fare breccia nel cuore delle sue coetanee e forse quella era stata la ragione che lo aveva spinto a dedicare tutto il suo tempo alla scienza; a differenza degli altri, lui aveva però idee, che in seguito sarebbero state definite rivoluzionarie, e una mente per realizzarle.

La Solidweb era così diventata tutta la sua vita. Pochi anni dopo, il brevetto del suo microchip organico – le cui potenzialità andavano molto oltre le applicazioni

ai videogiochi – aveva ricevuto un finanziamento milionario da parte del governo e poi era stato acquistato da una multinazionale con sede a Dubai.

Per seguire il progetto, che nel frattempo si era evoluto a una velocità sorprendente, Dempsey si era così recato negli Emirati Arabi, alla corte del suo nuovo mecenate: Mohamed bin Saif Al Husayn.

Lo sceicco lo aveva preso subito in simpatia e aveva cominciato a riporre in lui una grande fiducia. La sua dote principale, quella che Al Husayn più apprezzava, era saper metter il suo quoziente di intelligenza al servizio di idee innovative. Ogni aspetto che stimolasse la mente per lui era interessante. Sapeva sfruttare le sue capacità al punto tale di ritenersi a suo agio sia tra i computer che tra i libri d'arte, di medicina e persino di filosofia.

Talvolta, per assecondare lo sceicco, si trovava quindi coinvolto in progetti che poco avevano a che fare con l'hardware che aveva sviluppato nel suo garage di Palo Alto (e per il quale era stato assunto). Esattamente come quella mattina.

Mentre sul video del suo computer scorrevano una serie di formule matematiche e di disegni geometrici, che si animavano fino a diventare parte di una sfera, Joonas Eklöf gli si avvicinò. «So che non avete dubbi sulle coordinate», balbettò, le mani sui fianchi. «Ma scaviamo senza trovare nulla da quasi tre mesi. Siete sicuri di non aver sbagliato i calcoli?».

Dempsey estrasse dalla tasca un dispositivo di localizzazione GPS Garmin: era giallo e con un piccolo display a cristalli liquidi. Dopo aver verificato le coordinate osservò Merdith e poi si rivolse al finlandese. «Li ha controllati lei stesso. I calcoli

basati sui triangoli di posizione astronomica sono precisi: la posizione dei pianeti ci dà un risultato univoco. Non c'è margine d'errore, le stelle sono come un grande orologio… Il punto è questo: latitudine nord sessantaquattro gradi, ventisette primi, undici secondi; longitudine ovest diciannove gradi, ventisette pr…».

«Ma un solo secondo di longitudine qui significa tredici metri!», lo interruppe uno dei tre uomini. Si chiamava Jari Johansson ed era uno degli storici più apprezzati dell'isola, l'uomo che per primo aveva dato credito alle ipotesi del ricco sceicco. Teneva in mano una cartina stropicciata e scarabocchiata e gesticolava febbrilmente. «Un microscopico errore nella data e nell'ora di riferimento e dovremmo spostarci di venti o trenta metri…».

«La data è quella!», intervenne Meredith. «Non c'è alcun dubbio: 14 marzo 1319, e l'ora non può che essere quella dell'alba!». La donna aveva cominciato a giocherellare con il suo bracciale d'oro. Si trattava di un intreccio di triangoli sovrapposti, lo stesso disegno comparso, proprio in quel momento, sul monitor di Dempsey. «Siete qui per scavare dove vi diciamo noi. Limitatevi a quello. Mio marito si aspetta dei risultati».

La donna si fermò di colpo. In quel momento aveva cominciato a piovere ma lei non sembrò preoccuparsene. Osservò i suoi uomini e poi tornò a rivolgersi a Johansson: «E la prego di non nascondergli nulla!».

Nell'ora che seguì Mohamed bin Saif Al Husayn si collegò via satellite da Dubai. Parlò con tutti i professionisti che aveva assunto per portare a termine la

missione che, a causa della sua malattia, non avrebbe potuto compiere personalmente. Si trattava di una folta schiera di esperti, di archeologi, di geologi e di guide provenienti da tutto il nord Europa. Li ascoltò uno a uno e, alla fine degli interventi, lo sceicco era tutt'altro che soddisfatto.

Fu quello il giorno in cui ebbe la consapevolezza di aver sbagliato qualcosa. Sapeva che la sua intuizione era corretta, tuttavia le coordinate sembravano non coincidere…

«La felicità più grande non sta nel non cadere mai!», spiegò in seguito lo sceicco, citando le parole di Confucio. «Ma nel risollevarsi sempre dopo una caduta». E quello divenne il motto che condivise con la moglie. Una frase che avrebbe contraddistinto i sei mesi successivi.

I due pick-up ripartirono in direzione di Reykjavik poco dopo l'ora di pranzo di quello stesso giorno, quando il cielo era tornato sereno e lo zolfo dei geyser aveva reso l'aria quasi irrespirabile.

Quindici minuti dopo, un uomo soprannominato "il toro" arrivò al campo base e bussò alla porta di una roulotte.

Aveva un collo corto e un fisico muscoloso. In mano teneva un telefono satellitare che agitava come una bandierina. «Da Venezia… Vuole parlare con te!», sibilò con una pronuncia tipicamente sudamericana.

L'altro lo guardò con i suoi occhi grigi e afferrò il telefono: «Sì! Confermo. Fra tre settimane si chiude tutto… non è stato trovato nulla!».

Capitolo 24

Parigi, Capodanno. 10:36.

«Come si sente?», domandò Nigel Sforza. Era seduto su una poltroncina di pelle, accanto al divano dove era sdraiato Manuel Cassini.

Il professore esaminò disorientato lo studio lussuoso nel quale si trovava. Era simile a quello di un avvocato o di un notaio. Dalle ampie finestre si scorgeva il giardino delle Tuileries e, oltre una nebbia fitta, la punta della torre Eiffel. Dedusse che doveva ancora trovarsi al museo del Louvre, forse in un ufficio di rappresentanza.

«Si è sentito male improvvisamente… Come le dicevo prima, sono Nigel Sforza dell'Interpol», fece ancora l'ispettore porgendogli un biglietto da visita. Il suo tono era cordiale. Lo osservava con uno sguardo rammaricato e sembrava sinceramente dispiaciuto, quasi lo svenimento di pochi minuti prima fosse in qualche modo colpa sua.

«Posso avere un bicchier d'acqua?». Cassini aveva la bocca impastata, che ancora sapeva di alcol. Vicino alla porta stazionavano due gendarmi e di fronte al divano, accanto alle finestre, c'erano altre due persone, un uomo e una donna.

Indossavano una divisa marrone, forse erano della sicurezza del museo.

«Professor Cassini, se si sente meglio, vorrei farle alcune domande».

Una donna arrivò con una bottiglietta d'acqua e la porse al professore, che cominciò a sorseggiarla.

Come aveva detto di chiamarsi quell'uomo? Sforza dell'Interpol. Subito dopo aver sentito quel nome era svenuto. Non si era trattato di paura, ne era certo… il suo mancamento era legato alla droga che quella donna doveva avergli somministrato la sera precedente.

Nei minuti di incoscienza tra l'incontro con Sforza e il suo risveglio, la sua mente doveva aver continuato a elaborare le poche informazioni che possedeva. Adesso ricordava alla perfezione il viso di quella ragazza, conosciuta al bar del Ritz: era bellissima, pelle ambrata, labbra carnose e minigonna vertiginosa.

Non era andato a Parigi per fare conquiste, non dopo quello che era successo con Clarissa… però era successo. Era stata lei ad avvicinarsi. «Mi offre da bere?», aveva detto, sfiorandogli la mano appoggiata al bancone del bar.

Non ricordava molto della serata, qualche cocktail, poi la festa dell'ultimo dell'anno al ristorante e poi ancora quella donna. L'aveva portata nella sua suite e poi tutto si era annebbiato… ed era comparsa la barba incolta di Sforza davanti ai suoi occhi.

«Cosa vuole sapere?», si informò Cassini, facendo vagare lo sguardo oltre l'ispettore.

Sforza sorrise ed estrasse una stampa dal giubbotto: era una copia della stessa

email che Cassini aveva lasciato all'hotel, quella dell'invito di Cavalli Gigli al Louvre. «Riconosce questo messaggio?».

Cassini gli lanciò solo un'occhiata e poi annuì.

«Me lo può spiegare?»

«È un invito. E io sono qui».

Sforza si grattò la fronte, poi provò a insistere. «Mi sa spiegare il motivo per il quale sull'invito c'è una frase di Dante? Com'era…? "O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani"».

Cassini sorseggiò ancora un po' d'acqua e si mordicchiò il labbro.

Perché la polizia era lì? Si domandò se Cavalli Gigli fosse morto davvero. Decise di prendere tempo. Dopotutto, se avessero voluto arrestarlo per qualcosa lo avrebbero detto subito. O No?

«Si tratta di una delle terzine più conosciute dell'Inferno».

«Se i miei ricordi di scuola non mi ingannano, quella frase ci dice di andare oltre il significato letterale delle parole ma di cercare l'altro significato, quello metaforico!».

«Più o meno è così», confermò Cassini con aria di sufficienza.

«Perché Cavalli Gigli le ha inviato quella terzina?». Sforza inasprì lo sguardo, come per saggiare la sincerità del giovane.

«Dovrebbe chiederlo a lui. Di sicuro per impressionarmi…». Cassini fece una smorfia.

L'ispettore restò impassibile cercando di interpretare quelle parole. «Temo che

sarà difficile. È morto alcuni giorni fa».

Cassini scrutò oltre la finestra. Non sembrò sorpreso e l'ispettore dovette accorgersene. Fuori aveva cominciato a piovere e alcune gocce scorrevano lentamente sui vetri. «Sono in arresto?», chiese laconico.

«L'ha ucciso lei?».

Il giovane si assestò sul divano. Mentire era inutile. Decise di provare a collaborare, almeno per capire cosa fosse successo realmente. «A dire la verità non lo so. Ho come un buco di qualche ora, una specie di amnesia».

«Una specie di amnesia? È sicuro di non sapere dov'era il giorno di Santo Stefano?». Sforza ovviamente aveva già verificato e non esistevano prove che il giorno del delitto si trovasse a Firenze. Oltretutto, dai rilievi balistici, era evidente che il soprintendente era stato ucciso durante un cruento scontro a fuoco. Per quanto provasse a immaginare Cassini parte del commando, lo riteneva fortemente improbabile.

Il giovane rifletté per alcuni secondi. «Il ventisei dicembre? A dire la verità, quello mi pare di ricordarlo abbastanza bene. Ero a casa, a Napoli».

«Qualcuno lo può confermare?»

«Non sono praticamente mai uscito durante le feste… Ma alcuni amici sono passati a farmi gli auguri. Credo che glielo potranno confermare».

Sforza decise di provare a spostare la conversazione su un altro degli elementi che ancora non era riuscito a inquadrare: «Prima diceva che di quella terzina di Dante hanno parlato molti libri. Uno è Il segreto dei pittori maledetti?».

Il professore annuì.

«Me ne vuole parlare? Qual era il suo rapporto con Cavalli Gigli?»

«L'ho conosciuto cinque anni fa. Non eravamo particolarmente intimi. Ci siamo sentiti qualche volta… neanche troppo spesso. Auguri per le feste e per il compleanno, cose di quel tipo».

«Di cosa parlava il vostro libro?».

Cassini si sistemò sul divano. «Il libro parla di molte cose. Principalmente delle allegorie presenti in molti quadri realizzati tra il 1500 e il 1600. Io mi sono occupato della parte riservata a un pittore per certi aspetti molto enigmatico, Sandro Botticelli. Sapeva che aveva quasi un'ossessione per Dante Alighieri e alcuni dei suoi quadri richiamano la Divina Commedia?»

«E lei, da grande esperto di Dante, voleva saperne di più…».

«Conosce Robert John? È uno scrittore inglese che con le sue opere alla fine degli anni Ottanta ha ispirato quella parte del libro».

«No», ammise Sforza.

«Come certamente saprà, secondo la maggior parte degli studiosi della Commedia, il punto di partenza del viaggio di Dante, fuori dalla selva oscura, sarebbe nei pressi di Gerusalemme, nella valle di Giosafat».

L'ispettore sbuffò e incrociò le braccia.

«Se il punto di partenza del viaggio era così ben descritto ed esisteva veramente mi sono chiesto perché la candida rosa – l'anfiteatro dove risiedono le anime del Paradiso – dovesse essere un luogo solo immaginario. Capirà che una

metafora così significativa, in un libro che parlava per metafore, non poteva certo passare inosservata… Ipotizzai che il punto d'arrivo di Dante potesse essere un luogo fisico, esattamente come quello di partenza».

«Nel vostro libro cercavate il Paradiso quindi?».

Cassini si mise a ridere. «Certo che no! Il nostro libro parlava di Tintoretto, di Caravaggio e anche di Botticelli. E del motivo per il quale il pittore fiorentino fosse così ossessionato da Dante».

Sforza estrasse un altro foglio e lo porse a Cassini: era la stampa delle Primavera del Botticelli, allegata alla email, quella con alcuni numeri impressi sopra la parte sinistra del quadro. «1, 4; 1000, 300, 10, 9; 3. Cosa significano?»

«Ha notato le dita dei personaggi? Vede? Ogni mano indica un numero diverso di dita. Io credevo che Botticelli, attraverso le figure del quadro, volesse suggerire una data: 14 marzo 1319».

«14 marzo 1319», ripeté dubbioso Sforza. «E cosa successe in quella data?»

«Era quello che volevo scoprire. Chiesi aiuto a Cavalli Gigli e a un monsignore, entrambi grandi esperti di Rinascimento. Speravo che potessero essere loro a spiegarmelo e magari avrei trovato la ragione dell'ossessione di Botticelli per Dante».

«E la aiutarono?», incalzò Sforza.

Cassini scosse la testa. «Non ha letto il libro?».

Sforza Sorrise ma poi gli lanciò un'occhiata di sfida e ripeté la domanda. «La aiutarono?»

«Purtroppo no. Vagliammo alcune teorie, da Dante templare a un ipotetico viaggio del poeta avvenuto in quella data… Nessuna, per quanto mi riguarda, mi diede la risposta definitiva. È un libro di domande, più che di risposte…».

In quel momento il cellulare di Sforza squillò.

L'agente dell'Interpol osservò il mittente su display e si alzò in piedi. Poi si avvicinò alla finestra, battuta da continui scrosci di pioggia. «Come? Quando è successo?».

All'altro capo del telefono una voce metallica parlò per alcuni secondi, poi fu ancora la volta di Sforza: «Come l'avete identificata?».

Cassini osservò in silenzio l'espressione di Sforza: da sorridente, in pochi attimi si irrigidì e divenne cupa.

«Un bracciale d'oro? Una serie di triangoli incastrati l'uno sull'altro?».

A quelle parole, sussurrate da Sforza nel cellulare, Cassini ebbe un sussulto.

Un bracciale d'oro con una serie di triangoli incastrati l'uno sull'altro… lo ricordava alla perfezione…

Capitolo 25

Parigi, 31 dicembre. 18:36
Giorno precedente alla visita di Cassini al Louvre.

«Mi offri da bere?». La donna appoggiò la mano sul tavolo, sfiorando quella di Manuel Cassini, seduto al bancone del bar Hemingway.

L'uomo alzò lo sguardo e la fissò di sottecchi. Non era tipo da rimorchiare le ragazze nei bar e in un primo momento pensò si trattasse di una prostituita. Le sorrise e richiamò l'attenzione del barman con un gesto della mano. «Cosa bevi?».

La ragazza si appollaiò sullo sgabello e accavallò le gambe. Per qualche secondo rimase in silenzio.

Aveva capelli bruni e lucenti, occhi grandi sapientemente contornati di mascara e un fisico da mozzare il fiato. Indossava un tubino aderente e dei sandali Jimmy Choo dal tacco 12.

Non che lui si intendesse di scarpe da donna, ma un paio di sandali da mille euro, molto simili a quelli che aveva comprato Clarissa poco prima che se ne andasse, non passavano certo inosservati.

«Un margarita», ridacchiò lei, passandosi la lingua sulle labbra. «Dopotutto è festa, no?».

Prostituta o no sembrava a suo agio negli abiti della femme fatale.

Il barman preparò il cocktail davanti ai due: tequila, lime fresco e una fettina di limone sul bordo del bicchiere. Poi lo appoggiò su un sottobicchiere e lo sistemò davanti alla donna.

La ragazza sorrise e portò il calice alla bocca. «Qualcuno dice di aver bevuto margarita già negli anni Trenta, in Messico», sussurrò con tono suadente, come se avesse pronunciato la più scandalosa delle frasi. «Quindi chi dice che fu inventato solo negli anni Quaranta… sbaglia».

Cassini annuì. Sorseggiò il suo Martini e poi si rivolse alla ragazza. «È sua abitudine rimorchiare uomini soli nei bar?».

Lei sorrise. «Certo che no. Lei è il primo». Si avvicinò all'orecchio e gli sussurrò qualcosa. «Mi perdonerà, ma io so chi è lei… Adoro il suo lavoro su Dante, professor Cassini!».

Lui sembrò sorpreso. «Davvero?»

«Ho letto tutti i suoi libri e quando alla reception ho sentito per caso che alloggiava qui anche lei non ho potuto fare a meno di venire a importunarla!».

Cassini sorrise, incredulo. Era la prima volta che qualcuno provava ad abbordarlo. Si sentì lusingato.

«Bene, visto che lei conosce il mio nome…», proseguì, con espressione allegra, «per presentarci ufficialmente dovrebbe dirmi il suo!».

Il giovane professore non poteva ancora saperlo, ma quell'incontro avrebbe cambiato la sua vita per sempre. L'indomani mattina si sarebbe svegliato nella sua suite con un'accusa di omicidio e una strana amnesia selettiva.

«Piacere, mi chiamo Meredith Evans». La ragazza gli sorrise e gli porse la mano. Il suo braccialetto d'oro luccicò nella penombra.

Capitolo 26

File 201X-12-05 10.38.54.

Sentiva il respiro affannoso e il cuore battere all'impazzata per l'emozione.

Sentiva l'aria rarefatta, il fresco e, nonostante tutto, il sudore sulla pelle.

Sentiva i sussurri, i bisbigli, le voci, i rumori lontani del traffico.

Davanti a lui c'erano le teste di una decina di persone che camminavano come in processione, ordinatamente, l'una dietro l'atra.

Le seguì lentamente, passo dopo passo.

La luce era debole e penetrava dalle finestre posizionate in alto, sul lato destro del corridoio. Dalla parte opposta c'era una panca di legno e più sopra, galleggianti sul muro candido, frammenti di un affresco.

In fondo si vedeva una porta e un'imponente grata di ferro. Varcò la soglia e si trovò nel porticato di un chiostro verdeggiante. Gli archi che davano sull'esterno erano però sigillati con delle vetrate trasparenti.

Fece pochi metri su un tappeto grigio e si trovò di fronte a un ingresso sbarrato. "Automatic door", diceva il cartello.

Improvvisamente le due ante si spalancarono e lentamente entrò nel locale. La

porta si richiuse subito dopo, lasciandolo in un angusto spazio sigillato. Era più freddo del precedente e la vetrata che dava sul chiosco era coperta da una grande tenda marrone. Di fronte a lui c'era una porta identica che si aprì subito dopo.

Entrò nell'altra sala, accompagnato dalle persone che aveva visto nel primo corridoio, e si trovò in un locale del tutto identico al precedente. Anche in quel caso la porta si richiuse subito dopo il suo ingresso. La temperatura era ancora più fredda.

L'attesa durò solo pochi istanti perché una porta con vetri oscurati si aprì in pochi secondi.

Varcò anche quella soglia e si trovò in un grande ambiente in penombra. Era stretto e lungo, con alcune finestre sul lato sinistro, posizionate in alto e impreziosite da greche ornamentali, e una parete immacolata dalla parte opposta, quella da cui era entrato. Nella parte più corta del salone, illuminato da una fila di faretti bianchi, c'era un affresco: i colori erano pallidi e slavati dal tempo, ma a quella vista il suo cuore cominciò a martellare ancora più intensamente, quasi volesse saltare fuori.

Era lì e respirava quell'aria che sapeva di storia. Poteva sentirlo, avrebbe perfino potuto toccarlo.

Si avvicinò di più, fino a raggiungere una balaustra di metallo posizionata a cinque metri dal muro. L'Ultima Cena era davanti a lui, con la sua bellezza sbiadita e i suoi colori tenui. I tredici commensali, con Gesù al centro,

sembravano vivi, pronti a uscire fuori dalla scena. Parlavano e confabulavano tra loro, immortalati per sempre in un istante ricco di azione.

Spostò lo sguardo sulla lunetta centrale, la più grande. Lo stemma del drago, simbolo degli Sforza, dopo il restauro era perfettamente visibile.

Improvvisamente udì un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto e, come in un sogno, le pareti scomparvero, sostituite da una stanza nera, ricoperta da una rete a maglie verdi fluorescenti.

Rimase per un istante immobile, con lo sguardo fisso sul punto in cui un attimo prima c'era il muro dell'ex refettorio di Santa Maria delle Grazie. Oltre a quello, anche il pavimento in cotto era scomparso. Adesso vedeva solo un grande reticolo verde, un cuore pulsante appoggiato sul nulla. Poteva seguirne le linee che componevano la maglia, proseguire per alcuni metri in orizzontale e poi alzarsi perpendicolarmente a disegnare un muro immaginario.

Dopo qualche secondo, al posto del reticolo cominciarono a ricomparire le panche di legno, i faretti puntati sulle greche del muro, le finestre adornate con affreschi colorati e i cartelli con il divieto di fotografare. Infine il soffitto bianco a volta.

Voltò di nuovo lo sguardo, per tornare a guardare l'Ultima Cena e anche in quel caso, per qualche istante, l'affresco scomparve, sostituito da un buco nero tappezzato di maglie verdi.

Lo sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn aprì gli occhi e, sovrapposto all'Ultima Cena, come fosse la stampa di due negativi, comparve il suo laboratorio.

«Sono arrivate», annunciò uno degli ingegneri, immobile accanto a lui con un tablet in mano.

«Scollegatemi», ordinò lo sceicco attraverso la voce elettronica. Poi ruotò la sedia a rotelle verso l'ingresso.

Era il ventisette dicembre e fuori dal Burj Khalifa il sole era da poco tramontato. I fari delle auto che giravano sulla circonvallazione sembravano lucciole impazzite in cerca di una meta. Dall'alto di un minareto, si udiva lontana una voce cantilenante.

Si avvicinò alla finestra e scrutò in basso, verso la fontana illuminata. Era una delle attrazioni principali del grattacielo, costata 217 milioni di dollari, era stata progettata dalla WET Design, la stessa società che aveva realizzato quella dell'Hotel Bellagio di Las Vegas. Tutti i giorni a quell'ora, con il sole che disegnava lunghe ombre sui grattacieli sotto di lui e che conferiva a tutto un caratteristico color oro, Al Husayn si fermava per osservarle. Era convinto che i getti d'acqua danzassero solo per lui.

La porta scorrevole dell'ascensore si aprì e comparvero Meredith, Julia, Dempsey e la Nakamichi.

«Ben arrivati!», disse lo sceicco. La sua mimica facciale non gli consentiva di sorridere ma era chiaro che dai suoi occhi traspirava felicità… e speranza. «Ho appena fatto girare il file del 5 dicembre. Avevo ragione, non è un problema di campo magnetico. Quello è stabile».

Il giovane con il tablet in mano annuì.

«È il supporto che non va più bene. Non si tratta di imprimere una corsa in auto… Qui la mole di dati è impressionante: abbiamo stimato sia vicina allo zettabyte. E il supporto a ultrasuoni è troppo limitato…».

«È per questo che siamo qui!». Meredith sorrise accarezzandosi la tempia. «Abbiamo il file di Firenze, del soggetto B, memorizzato sul biosupporto».

«Mettiamoci al lavoro!». Lo sceicco girò la sedia a rotelle e tornò verso il centro del laboratorio.

Due ore dopo, alcuni tecnici, Meredith, Julia e lo sceicco erano attorno al tavolo di una grande sala riunioni, sul lato nord-ovest del grattacielo. La luna piena era appesa nel cielo e, davanti al muro a vetri – dal quale si scorgevano le luci degli yacht nel golfo – era sistemata una teca realizzata dall'orafo Cesare Ravasco. Aveva l'aspetto di un grosso cavalletto, con un supporto in alabastro e un tronco di palissandro. La parte superiore sembrava quella di un leggio ricoperto di spesso cristallo: all'interno era sistemato un bozzetto attribuito a Raffaello.

Tutti erano in silenzio, lo sguardo basso.

Dopo alcuni interminabili minuti, fu Al Husayn a prendere la parola. «Oggi abbiamo fatto qualcosa di incredibile. Vi devo ringraziare tutti, il vostro lavoro è stato impagabile. Ovviamente devo ringraziare Meredith, senza il suo cervello, la sua disponibilità… e il suo amore, adesso non saprei quello che so».

Dempsey alzò lo sguardo, avrebbe voluto dire qualcosa ma poi decise di non interrompere.

«Purtroppo», continuò lo sceicco, «le conoscenze che speravamo di acquisire

con l'esperimento sul soggetto B, non sono state sufficienti».

«Il cervello decodificherà i file poco per volta… potremmo…». Dempsey intervenne timidamente, ma si fermò all'istante.

«No», lo interruppe il padrone di casa.

Per qualche attimo nessuno parlò.

Fu lo stesso sceicco a riprendere il discorso: dopotutto era lui che aveva ideato quella tecnologia e sapeva alla perfezione cosa poteva o non poteva fare. Dempsey si sbagliava. «Paura, speranza e sbalzi d'umore. Sono tutte seccature che non potremo eliminare seguendo questa strada. Sono tutti fattori che compromettono i file».

«Ci dedichiamo a Cassini?», domandò Meredith.

«Gli altri sono andati purtroppo. Ci rimane solo lui. Piazzatelo davanti Gioconda, a costo di costringerlo».

«Potremmo fare in modo che sia Cavalli Gigli a invitarlo… Anche se è morto, potremmo infilarci nella rete informatica del museo…». Dempsey aveva cominciato a picchiettare sui tasti del suo portatile.

«Non lo deve sapere. Questo è il punto. Non voglio che il file sia pieno di dati inutili e fuorvianti!».

«Un modo ci sarebbe…», concluse Meredith.

Capitolo 27

Parigi, Capodanno. 14:08

Gli uffici della sicurezza del Ritz si trovavano al primo piano dell'ala affacciata sul confine ottagonale di Place Vendôme. Erano stati recentemente ristrutturati e occupavano tre stanze senza finestre, collegate da porte blindate.

Una fila di monitor accesi era sistemata sull'intera parete nord. Sotto di essa erano posizionate quattro postazioni informatiche ciascuna dotata di tastiere e appositi joystick. Il sistema era in grado di controllare non solo la rete di centocinquanta telecamere dome dislocate in ogni angolo dell'hotel, ma anche i sensori installati sulle porte, i quadri elettrici, i moduli di continuità e i sistemi ambientali.

«Ripartiamo dalle 18:34». Sforza era seduto in modo scomposto su una poltroncina con i braccioli, accanto al tecnico informatico che azionava i comandi della consolle. Dietro di loro, in piedi e in religioso silenzio, c'era il direttore dell'hotel, abito nero, camicia inamidata e cravatta a pois. Lì accanto, due agenti in divisa della Gendarmerie Nationale.

Sul monitor centrale ricomparve l'immagine di Meredith, tubino nero e tacchi

vertiginosi. Era stata ripresa al bar Hemingway la sera precedente, poco prima della sua morte, esattamente cinque giorni dopo la decisione di Al Husayn di mandarla a Parigi.

«Ferma qui». Sforza indicò lo sguardo della donna impresso dalle telecamere. «È lei. Non c'è dubbio».

L'immagine venne ingrandita e il viso ambrato, immobile in un fotogramma che ne esaltava la bellezza esotica, rimase immobile sullo schermo.

«Puoi zoommare sul bracciale?», azzardò Sforza. Appena aveva saputo del ritrovamento del cadavere, gli era tornato in mente quello strano braccialetto. Ricordava di averne visto uno identico a Firenze, quando per la prima volta aveva incontrato la moglie dello sceicco Al Husayn.

Il tecnico, un omaccione di centocinquanta chili, si voltò. «Certo. Sono immagini i n 4K, quattro volte la risoluzione full HD», ridacchiò, mentre con una mano estraeva un disco d'argento da un masterizzatore e lo sistemava su una campana trasparente. Si chiamava Pierre Vadeleux, aveva quarantacinque anni e una passione sfrenata per la tecnologia. La ragione per la quale lavorava come responsabile della sala controllo del Ritz: la possibilità di gestire attrezzature ultra moderne e all'avanguardia. Dalla sua postazione poteva vedere ogni cosa e controllare ogni aspetto dell'albergo e quella sensazione lo faceva sentire un Dio. «Se fosse un uomo potrei inquadrargli i peli del naso».

«Limitati al bracciale», lo riprese il direttore.

La telecamera si spostò sul polso della donna.

«È lo stesso», decise Sforza, dopo aver confrontato l'immagine con una fotografia sul suo cellulare. «La felicità più grande non sta nel non cadere mai ma nel risollevarsi sempre dopo una caduta. 20 luglio. Tuo, Mohamed bin Saif». L'ispettore dell'Interpol lesse ad alta voce l'incisione riportata sulla parte posteriore del gioiello, a beneficio degli altri che occupavano la stanza.

«È una fortuna che non le abbiano tolto quel chilo d'oro dal polso. Di sicuro non è morta per una rapina e comunque, senza braccialetto, non l'avremmo mai identificata…». Il gendarme si sistemò il cappello e poi concluse: «Per come era vestita l'avremmo scambiata per una puttana!».

«Cosa succede dopo?».

Il tecnico fece ripartire il video. Sul monitor centrale si vedeva ancora la donna che si guardava in giro, in cerca di qualcosa… o di qualcuno. Sugli altri schermi la stessa scena era ripresa da più angolazioni.

«Non è una coincidenza. Non lo incontra per caso!». Sforza si alzò in piedi di scatto e indicò Meredith. «Vedete, cerca proprio lui. Appena lo individua va dritta dal professorino!».

Sullo schermo adesso si vedeva la donna che sfiorava la mano di Manuel Cassini.

«Torniamo al dopo cena», disse Sforza, lasciandosi cadere di nuovo sulla poltrona.

Quell'indagine, che aveva cominciato quasi per caso per fare un favore al suo amico Farinelli, si stava rivelando molto più complessa del previsto. Dopo il

suicidio avvenuto in Vaticano, c'era stata la morte del soprintendente del polo museale di Firenze e poi quella di Meredith.

Quale fosse il rapporto tra la famiglia Al Husayn e i due esperti d'arte non era chiaro. Certamente, un loro autista era stato ucciso in casa di Cavalli Gigli e con altrettanta certezza esisteva un collegamento con una quarta persona: un giovane professore napoletano, Manuel Cassini. L'uomo era stato invitato a Parigi da un'email falsa proveniente dal computer del soprintendente di Firenze e poi aveva incontrato la moglie dello sceicco.

Il monsignore, il soprintendente e il professore erano accomunati da un libro scritto cinque anni prima: Il segreto dei pittori maledetti. Pareva non fossero rimasti in contatto e si erano risentiti soltanto pochi giorni prima. A quel punto sembrava ragionevole pensare che ci fosse un altro elemento a unirli, almeno idealmente: Meredith Evans, americana, moglie dello sceicco.

Con assoluta certezza, la donna aveva incontrato soltanto Cavalli Gigli e Cassini. Il primo poco dopo Natale, a Firenze, il secondo la sera dell'ultimo dell'anno proprio nell'hotel di Parigi. Era possibile che fosse lei l'americana della quale aveva parlato Farinelli, quella di cui de Beaumont si era invaghito prima di uccidersi?

«Sembra che all'inizio del mese de Beaumont avesse cominciato a frequentare una donna, un'americana, e da allora non fosse più se stesso». Quelle erano state le esatte parole del comandante della Gendarmeria nei Musei Vaticani. «Si comportava in modo strano… come un alcolizzato in crisi d'astinenza!».

Se avesse dovuto scommettere come faceva di solito, avrebbe puntato diecimila euro su Meredith: la donna di de Beaumont non poteva che essere lei.

«Ecco qua». L'omone della sicurezza azionò il joystick e sullo schermo comparve il corridoio del primo piano. Si vedeva Cassini, chiaramente alticcio, che teneva per mano la donna. I due arrivavano alla porta della suite Imperiale ed entravano. «La serratura è scattata alle due e diciannove».

Sforza avrebbe voluto obiettare qualcosa sulla privacy degli ospiti dell'hotel, sorvegliati in ogni loro movimento all'interno della struttura, ma preferì non dire nulla. Era li per un'altra ragione e aveva ben altro a cui pensare.

«E qui viene il bello». L'uomo si voltò verso Sforza. Aveva un viso rotondo e degli occhialini alla John Lennon sistemati sul naso.

«E quella chi è?», tuonò l'ispettore, drizzandosi sulla poltrona.

«Dunque… Julia Duskrja…». L'uomo, leggendo il cognome sullo schermo del computer, indugiò per un istante. Abbassò gli occhiali e poi proseguì: «Duskrjadčenko. Julia Duskrjadčenko. È arrivata insieme alla signora Evans. Occupava una suite al secondo piano». Richiamò a video un altro file, una tabella colorata, e lesse velocemente una serie di numeri e date. «Risulta non sia più entrata in camera da ieri sera».

«Cosa sta facendo?».

Sul video centrale si vedeva scorrere l'immagine del corridoio. Una donna bionda, pelle bianchissima, pantaloni attillati e giubbotto di pelle si avvicinava alla porta della suite di Cassini. In mano aveva una ventiquattrore nera.

«Bussa», notò il tecnico, socchiudendo le palpebre. «E dopo poco l'altra le apre».

Sforza cercò di interpretare la scena. Dopo pochi minuti che Cassini e Meredith erano saliti in camera, una terza persona aveva bussato alla porta. La moglie dello sceicco le aveva aperto e la donna era entrata come un'ombra.

«In tre si saranno divertiti…», ghignò l'uomo della sicurezza. «Peccato non avere telecamere anche nella stanza».

«Cosa succede dopo?»

«Parecchio dopo… All'alba, la biondina vestita di pelle se ne va con la sua valigia piena di giochi erotici».

«E la signora Evans a che ora esce?»

«La serratura scatta alle cinque e trentaquattro, un quarto d'ora dopo la Duskrjadčenko».

Sforza si alzò in piedi. Era la seconda volta che rivedeva quelle immagini. Sapeva alla perfezione cosa succedeva in seguito: quattro uomini aspettavano Meredith in corridoio e la inseguivano fino al piazzale. Poi la moglie dello sceicco rubava una Lamborghini e le immagini del Ritz finivano lì. E la mattina dopo, il suo corpo veniva ritrovato in un cassonetto nei pressi della Défense.

«La ringrazio». L'ispettore strinse la mano al direttore e sorrise. «È stato molto gentile. Possiamo vedere le camere, adesso? Quella di Cassini, della signora Evans e quella dell'altra donna».

«Certamente, la faccio accompagnare».

Mentre il direttore parlava, le immagini che avevano appena guardato ricominciarono a scorrere. Si vedeva il primo piano della donna, quello ripreso nel bar Hemingway. Meredith si muoveva al rallentatore verso Cassini.

«Aspetti un secondo!», grugnì Sforza. «Torni indietro di qualche fotogramma».

L'uomo si voltò di scatto. Poi eseguì. I due poliziotti e il direttore si scambiarono un'occhiata.

«Cos'è quello?», indagò Sforza. «Ha detto che sono telecamere ad alta risoluzione. Lo ingrandisca di più!».

«Che cosa vuole che ingrandisca, l'orecchino?».

Sul monitor si vedeva un fotogramma della donna che si stava girando. I capelli erano stati bloccati mentre si muovevano, sollevati come nell'istantanea della pubblicità di uno shampoo. Si notava un vistoso orecchino di brillanti e poco sotto, spostato verso la nuca, si vedeva uno strano disegno sulla pelle.

«Non sembra un tatuaggio. Credo sia in rilievo. Se dovessi tirare a indovinare direi che è una specie di apparecchio per l'udito».

Sforza osservò l'immagine in silenzio, mordicchiandosi le labbra.

«O forse no… Cos'è secondo lei?», chiese il tecnico mentre avvicinava ancora l'immagine sul piccolo dispositivo trasparente: aveva l'aspetto di un microchip.

«Non so cos'è e non so a cosa serve… ma di sicuro ne ho già visto uno simile!».

Poco dopo che Sforza fu uscito, una delle serrature elettroniche del primo piano scattò, azionata del badge di una delle donne delle pulizie.

Capitolo 28

Parigi, Capodanno. 14:59.

Nigel Sforza, un giovane incaricato dell'hotel e i due agenti della gendarmeria raggiunsero la suite César Ritz di Meredith. Era l'ultima camera che visitavano. Nei minuti precedenti erano stati nella suite Imperiale di Cassini e in quella che era stata occupata da Julia Duskrjadčenko.

Avevano trovato le stanze in perfetto ordine e, in effetti, stando ai dati registrati dalla sicurezza, l'unica a essere stata utilizzata era quella di Cassini.

Il concierge fece scorrere il suo passepartout nella serratura elettronica. Dopo un istante, la porta laccata di bianco si aprì con un clic molto discreto.

Appena dentro, i quattro uomini ebbero immediatamente la sensazione che qualcosa non andasse. L'ingresso, che dava sul salone principale e sulla grande sala da pranzo, non era nel consueto ordine a cui erano abituati: il tappeto persiano era arruffato e una delle quattro poltroncine in stile Luigi XV del salottino era invece rovesciata.

«Ci sono stati ospiti», esclamò Sforza con tono grave. «E non parlo degli addetti alle pulizie».

L'uomo della sicurezza estrasse una radio dalla giacca e bisbigliò qualcosa nel microfono, lo sguardo più impaurito che sorpreso.

I quattro si spostarono insieme verso una delle due camere. Sul letto a baldacchino, che si diceva fosse identico a quello di Maria Antonietta, erano disseminati alcuni abiti femminili, come se la valigia fosse improvvisamente esplosa; per terra c'era il contenuto di un altro borsone: si vedeva il cavo di alimentazione del cellulare, un libro e una serie di fogli sparsi. Accanto, un tablet con il vetro incrinato.

«Quando è stata aperta la porta?», bisbigliò il giovane dell'hotel alla radio.

Una voce gracchiò dall'auricolare.

Intanto i gendarmi si diressero uno nell'altra camera da letto e l'altro verso la stanza da bagno.

«Cosa? Un quarto d'ora fa? E da chi?».

Sforza era immobile in silenzio. Si era avvicinato alla carta da parati con foglie d'oro e adesso sbirciava oltre la tenda, verso Place Vendôme. Accanto alla finestra c'era una commode laccata. Appena il giovane incaricato dal direttore reinfilò la radio nella giacca, con uno sguardo lugubre, l'ispettore lo fissò dritto negli occhi. «Scommetto che la serratura è stata aperta esattamente con un badge uguale al suo».

«Come fa a saperlo?»

«Perché è qui!», rispose indicando una piccola tessera con microchip appoggiata sul mobiletto. «Se fossi un ladro e cercassi qualcosa però non abbandonerei la

chiave che mi ha permes…».

In quell'istante un rumore sordo, proveniente dal bagno, attirò la sua attenzione. Era come se fosse caduto un oggetto di grosse dimensioni.

Si voltò di scatto, esattamente come il giovane.

Poi un altro suono, più forte, nitido e questa volta inconfondibile, echeggiò da oltre il muro: era uno sparo.

I due si buttarono per terra, andando a nascondersi dietro il letto a baldacchino.

L'altro gendarme, nel frattempo, si presentò sulla porta della suite con una Beretta in pugno: lo sparo era arrivato dal bagno, dove si era diretto il suo collega, ma non era stato seguito da voci o da altri rumori.

La situazione di stallo durò alcuni secondi. Nessun suono, nessun sibilo, nessun rumore.

«Se fossi un ladro, non abbandonerei la chiave…». Sforza, sottovoce, cercò di concludere la frase che aveva lasciato a metà. Si rivolse sorridendo al giovanotto che era accovacciato accanto a lui e tremava con una foglia. Nel frattempo estrasse la sua pistola. «…A meno che non fossi ancora qui!».

Un rumore sordo ruppe di nuovo il silenzio. Questa volta fu seguito da un corpo barcollante che usciva dalla stanza da bagno: era l'altro gendarme che faticosamente metteva un piede davanti all'altro e si tamponava una ferita allo stomaco. Un rivolo di sangue zampillava tra le sue dita. Fece pochi passi e poi si accasciò per terra.

Non passò un secondo che l'ombra di un uomo saltò fuori da dietro la porta. Era

magro, di media statura, e molto agile. Indossava un passamontagna nero e stringeva una Sig Sauer nella mano destra.

Si spostò di pochi metri, in direzione dell'uscita, e sparò un altro colpo in direzione del letto, verso Sforza.

L'agente dell'Interpol, tenendo la testa bassa, provò a rispondere al fuoco, ma non ebbe il tempo di prendere la mira: il suo proiettile andò dritto contro lo specchio barocco sopra il caminetto, che si frantumò in mille pezzi. Le armi non erano il suo forte, nelle esercitazioni obbligatorie di tirassegno, che venivano ripetute due volte all'anno, se la cavava sempre con il punteggio minimo.

Intanto l'ombra nera si era spostata indisturbata nel salone principale. Non c'era nessuno che si frapponesse tra l'intruso e l'uscita.

L'altro gendarme si accovacciò dietro una statua di marmo sistemata accanto al battente. Puntò la pistola con entrambe le mani e fece fuoco poco prima che l'uomo oltrepassasse la porta. Anche quel colpo andò a vuoto.

Pochi secondi dopo, la porta d'ingresso sbatté. Era riuscito a uscire.

Sforza scattò in piedi e si diresse verso il corridoio. «Di' ai tuoi colleghi di bloccare le uscite!», gridò al giovane dell'hotel. «E chiama un'ambulanza!».

Nel frattempo anche l'altro poliziotto si era mosso per inseguire l'intruso.

Superarono a grandi falcate la sala da pranzo e arrivarono all'ingresso. Quando furono sul grande corridoio del primo piano, l'uomo era già lontano, almeno a venti metri da loro.

Sforza cominciò a correre, la pistola in pugno.

Oltrepassata la scala di marmo che conduceva alla verso la reception, il corridoio piegava a sinistra. L'ombra nera si infilò oltre l'angolo e per pochi secondi scomparve alla vista di Sforza.

Alcuni istanti dopo si udirono tre spari ravvicinati seguiti da un rumore di vetri in frantumi.

Quando Sforza raggiunse la fine del corridoio, l'uomo era scomparso: doveva aver sparato alla porta-finestra che dava sulla piazza e poi essere saltato di sotto, approfittando del tendone sopra l'ingresso dell'hotel.

L'agente dell'Interpol si avvicinò circospetto alla finestra, l'aria proveniente da fuori era gelida e sapeva d'umidità.

Si sporse e osservò a destra e a sinistra, per accertarsi che l'intruso non fosse sul cornicione. Poi lo vide di sotto, nel parcheggio: un'ombra che correva veloce, con l'andatura di un centometrista. Ormai era a metà di Place Vendôme.

Sbuffò e si voltò verso l'interno dell'hotel incrociando le braccia: il gendarme, trafelato, era arrivato proprio in quel momento con la Beretta stretta in pugno.

Capitolo 29

Lione, Capodanno. 19:19.

Le porte dell'ascensore si aprirono sul pianerottolo del terzo piano e ne uscì una sagoma in abito scuro.

Fuori era buio e l'interno del palazzo dell'Interpol era illuminato solo da una fila di neon accesi a intervalli di due.

Si guardò intorno e constatò che non c'era quasi nessuno. Esattamente come gli avevano assicurato: quello era il momento migliore per entrare. Aveva mostrato il cartellino di riconoscimento e l'unico agente di guardia si era limitato a sorridere.

Si diresse sulla destra, verso l'ultimo ufficio del corridoio. Camminò con passo svelto. Se qualcuno fosse stato ancora nel palazzo, di sicuro si sarebbe fatto delle domande sulla sua presenza. E non sarebbe stato facile rispondere.

Affondò le mani nelle tasche dei pantaloni fino a raggiungere il calcio della piccola semiautomatica, quasi ad assicurarsi che fosse ancora lì.

Quando giunse a circa metà corridoio, in un punto in cui le luci erano spente, una serratura scattò improvvisamente.

Rivolse lo sguardo alla sua sinistra: una porta si era aperta e ne stava uscendo una signora di mezz'età che armeggiava con la sua borsetta.

Tirò dritto, fino a passarle accanto e si augurò di non doverle sparare.

La donna alzò lo sguardo e osservò distrattamente il suo cartellino di riconoscimento, appuntato al bavero della giacca. Poi tornò a rovistare nella borsetta.

Raggiunta l'ultima porta si fermò. Accanto all'ingresso c'era una grande vetrata dalla quale si vedevano i fari delle auto procedere ordinatamente su Quai Charles de Gaulle.

Si avvicinò alla serratura e prima in inserire il codice la osservò con attenzione: era esattamente come si aspettava. Il piccolo tastierino numerico era sistemato su un supporto metallico con tre led fissi nella parte superiore. Erano tutti rossi.

Osservò ancora il corridoio. La donna di poco prima, saltellando sui tacchi, era arrivata all'ascensore.

Tornò a fissare la tastiera. Digitò il codice di dieci cifre e attese. Un secondo. Due. Non successe nulla.

Per un istante temette di aver sbagliato qualcosa… o che le informazioni non fossero corrette.

Poi, improvvisamente, i tre led divennero verdi e la serratura scattò.

Entrò e si richiuse la porta alle spalle.

L'ingresso era ampio, diviso dagli altri locali del laboratorio da pareti di cristallo. Alla sua sinistra c'era un armadio di metallo a tre ante e dietro una fila di sedie

azzurre. Era quasi completamente buio, solo oltre una porta scorrevole, al di là di una delle pareti trasparenti, si notava una luce da tavolo su una postazione informatica.

A quel punto però successe qualcosa di inaspettato. Una sedia strisciò sul pavimento e una figura scura si alzò di scatto. Parlava fra sé e si mosse verso un attaccapanni sistemato accanto al poster di una donna nuda.

Era Fabien Bérot. A quell'ora doveva essere già andato via… Perché era ancora lì?

L'intruso sospirò. Se proprio doveva ucciderlo doveva farlo prima che uscisse in corridoio. Si spostò vicino all'armadio e restò immobile, al buio, a osservare Bérot attraverso il muro di cristallo.

Il giovane spense il portatile, lo buttò in una borsa e se la mise a tracolla. Poi estrasse un paio di cuffie e se le infilò nelle orecchie. Spense la luce sulla scrivania e si diresse verso l'uscita canticchiando.

L'intruso estrasse la piccola Glock dai pantaloni e tolse la sicura.

Bérot procedeva esattamente nella sua direzione, con gli occhi piantati sul display del cellulare. Si mosse nella semioscurità, con il volto rischiarato solo dalla luce del telefono. Fece scorrere una delle porte di vetro che davano sull'atrio principale e si trovò a meno di tre metri dall'intruso.

L'ombra trattenne il fiato e contemporaneamente strinse il calcio della pistola. Ormai sembrava non ci fosse scelta…

Invece non successe nulla. Bérot non lo notò neppure, tirò dritto canticchiando e

in pochi istanti scomparve in corridoio.

L'intruso tirò un sospiro di sollievo e si spostò verso il laboratorio principale. Raggiunse la scrivania, strizzò gli occhi nella penombra e individuò ciò che stava cercando: il microscopio a forza atomica, era nella stanza attigua.

Si avvicinò: i due microchip erano ancora posizionati sulla piattaforma di osservazione.

La aprì facendo attenzione a non tagliarsi e li prese tra le dita.

Estrasse un piccolo contenitore, simile alla confezione regalo di un anello, e li sistemò uno accanto all'atro. Poi si diresse nuovamente nel locale più grande.

Mancava soltanto una cosa: il supporto a ultrasuoni.

Sapeva dove era la cassaforte e ipotizzò che fosse stato messo al sicuro. Staccò dal muro il poster che gli sorrideva e si trovò davanti una Juwel con combinazione elettronica digitale Runner.

Compose il codice e i catenacci della serratura cominciarono a scorrere lentamente.

Aperto il pesante sportello trovò ciò che si aspettava: il dispositivo era smontato in più parti, appoggiate ordinatamente su un vassoio in metallo, però era lì. Prese i pezzi uno a uno, li sistemò in un sacchetto trasparente e li infilò nella tasca interna della giacca.

Capitolo 30

Parigi, Capodanno. 19:30.

Manuel Cassini rientrò al Ritz poco prima di cena. Per lui era stata una giornata estenuante: dopo le sue continue allucinazioni e lo svenimento al Louvre, c'era stato un veloce colloquio con l'Interpol. Era durato solo pochi minuti perché, improvvisamente, l'ispettore era stato chiamato su un'altra scena del crimine.

«Una serie di triangoli incastrati l'uno sull'altro?», aveva sussurrato Sforza al telefono. Almeno così gli era parso di capire.

Lui ricordava alla perfezione un bracciale simile, era della donna che l'aveva avvicinato la sera precedente… la stessa che con ogni probabilità l'aveva drogato. Lei gli aveva detto di conoscere i suoi libri e di ammirare il suo lavoro e lui, dopo tutto quello che era capitato con Clarissa, non aveva saputo resistere.

Il fatto che la donna fosse molto avvenente, si ritrovò a riflettere in seguito, non era stato però il motivo scatenante dell'improvvisa passione. Era certo che se anche la sua ammiratrice fosse stata meno appariscente, avrebbe accettato ugualmente sia la cena che il dopocena: non tutti erano abituati a gestire il fascino delle lusinghe…

Dopo il breve interrogatorio lo avevano lasciato andare e almeno per quella mattina non era stato arrestato.

Rimaneva però, nella sua mente, l'immagine fissa della mano che premeva il grilletto e Cavalli Gigli che moriva dissanguato. Purtroppo non era stata una semplice premonizione, come aveva sperato: il soprintendente era morto davvero. Su quello Sforza era stato chiaro… Eppure non era bastato a farlo arrestare.

Per cercare di chiarirsi le idee, dopo essere uscito dal Louvre, aveva girovagato senza meta per le strade di Parigi. Aveva fatto una lunga passeggiata per i giardini delle Tuileries e poi, in metropolitana, aveva raggiunto Montmartre.

Nel frattempo aveva smesso di piovere e nonostante l'aria di gennaio fosse gelida, molti artisti avevano cominciato ad affollare la piazza affacciata su Rue Norvins. Lì aveva pranzato e trascorso il resto della giornata.

In serata fece rientro al Ritz, esausto ma anche più sereno: per l'intero pomeriggio non aveva avuto alcuna visione. Si era convinto che l'effetto della droga fosse, in qualche modo, scomparso.

Il portiere lo salutò con un sorriso cordiale e poi gli aprì la porta.

Nelle sue intenzioni, quella doveva essere l'ultima notte all'hotel. L'indomani mattina avrebbe preso un volo per l'Italia, sempre che la polizia non lo avesse arrestato prima.

«Professor Cassini». L'ispettore Sforza era di fronte a lui, appoggiato alla balaustra della grande scala di marmo che portava al piano superiore. Indossava

un vistoso giubbotto di pelle e jeans scoloriti. Era spalleggiato da tre gendarmi che confabulavano tra loro. «Le rubo soltanto pochi istanti. Ha già mangiato?».

Ancora una volta Cassini si ritrovò a pensare che, dopotutto, se avessero voluto fermarlo per l'omicidio di Andrea Cavalli Gigli, si sarebbero rivolti a lui in modo diverso.

Annuì, sorrise e tese la mano a Sforza. «Non ancora. Mi fa compagnia?».

Venticinque minuti più tardi, erano seduti su due poltroncine di velluto a un tavolo dell'Espadon. Con le sue arcate d'oro barocchegianti, i tendaggi azzurri e le lampade di cristallo, il ristorante fondato da Charles Ritz nel 1956 era ancora uno dei locali più rinomati di Parigi.

«Cucina francese tradizionale, con sfumature contemporanee», esordì Sforza trangugiando un boccone di filetto alla Rossini. «È il motto del ristorante… Io adoro la loro cucina e visto che dovevo parlare con lei ho pensato di non perdere l'occasione… tanto più che il suo conto è stato saldato in anticipo. È già tutto pagato, lo sapeva?».

Cassini non fiatò, ma in effetti lo aveva saputo. Al suo arrivo, il giorno prima, il concierge lo aveva avvertito che "non avrebbe dovuto preoccuparsi di nulla".

«Mi deve scusare per questa mattina», continuò Sforza. «Ma c'è stato uno sviluppo improvviso». L'ispettore si pulì la bocca ed estrasse dal giubbotto un foglio di carta piegato in due parti. «La foto non le rende giustizia», commentò mostrando l'immagine al suo commensale.

Cassini rimase con lo sguardo fisso sul piatto di ceramica. Aveva ordinato foie

gras aromatizzato al tartufo, servito con contorno di salsa di cipolle e aveva cominciato a giocherellare con la forchetta d'argento.

Dopo una lunga riflessione, improvvisamente decise di assecondare ancora una volta l'ispettore: in quel momento gli sembrava di non avere altra scelta. Prese la foto e la osservò: si vedeva lui, la sera precedente, forse fotografato da una telecamera di sorveglianza al bar dell'hotel. Di fianco c'era quella donna…

«La conosce?», indagò Sforza.

«L'ho conosciuta ieri».

«Lo sapeva che ha pagato lei il suo conto? Meredith Evans Al Husayn. Il ventisette dicembre, per la precisione, più o meno nello stesso momento in cui le veniva inviata l'email da parte di Cavalli Gigli».

Cassini rimase interdetto. Era convinto che la prenotazione del viaggio fosse stata effettuata dal soprintendente o da qualche sua assistente…

«A proposito», proseguì Sforza. «Quando le è stato mandato l'invito, Andrea Cavalli Gigli era già morto».

Il professore guardò Sforza disorientato. Vedeva la sua bocca muoversi ma, in quel momento, non era abbastanza lucido. Non riusciva a comprendere tutte le implicazioni di quanto stava ascoltando. Se l'email d'invito era falsa e il conto era stato pagato dalla stessa ragazza che poi l'aveva drogato, lui, in qualche modo, era la pedina di un gioco che non riusciva a spiegarsi.

«Senza dover entrare troppo nel dettaglio, sembra che la signora Evans la volesse qui a ogni costo», aggiunse l'ispettore, che infilò un'altra forchettata in

bocca. «La domanda è: perché?».

Sforza era arrivato alla conclusione che Cassini fosse un elemento determinante dell'indagine. Si era convinto che Meredith Evans volesse qualcosa da lui. Qualcosa che, forse, non aveva ottenuto né da de Beaumont né da Cavalli Gigli. Qualcosa che anche qualcun altro cercava: probabilmente lo stesso che aveva tentato di svaligiare la suite dell'americana nel pomeriggio.

Ma di cosa di trattava?

Provò a domandarlo al giovane. «Perché la signora Evans l'ha fatta venire qui? Cosa le disse? Cosa voleva da lei?».

Cassini scosse la testa. «Assolutamente nulla».

«Di cosa avete parlato? Di libri, di cultura? Magari del suo libro?».

Il giovane professore annuì. «Sì, mi raccontò che era una mia ammiratrice!».

«Bene, allora il suo libro forse ha qualcosa a che vedere con… a proposito». Sforza sorrise mentre portava la forchetta alla bocca. «Sa che eccetto lei, tutti gli autori di quel libro sono morti?».

Ci furono alcuni secondi di silenzio, durante i quali il lieve brusio del ristorante prese il sopravvento sulla loro conversazione. Una schiera di camerieri era sull'attenti dalla parte opposta della sala e i lampadari di cristallo diffondevano una luce rassicurante.

Sforza fece cadere la forchetta d'argento nel piatto con un gesto teatrale. Poi si rivolse a Cassini ancora con il sorriso dipinto sul volto. Aveva deciso di punzecchiarlo finché non gli avesse rivelato quello che stava ancora omettendo.

Ed era certo che il professorino sapesse molto più di quel che diceva. La scusa dell'amnesia era troppo comoda. «Non si preoccupi, comunque, ci siamo noi a vigilare sulla sua sicurezza!».

«Ispettore, mi perdonerà ma non mi sento molto bene», bisbigliò Cassini, visibilmente scosso dalle parole di Sforza. Un turbine di emozioni l'aveva travolto e lui si sentiva incapace di gestirle. "Tutti morti?".

«Le rubo soltanto un altro secondo», insistette Sforza. Dalla tasca del giubbotto, che aveva cominciato ad assomigliare sempre più alla borsa di Mary Poppins, l'ispettore estrasse un'altra foto: era stampata su carta lucida e mostrava l'ingrandimento di un orecchio adornato con un brillante. Sulla nuca, si notava invece una specie di sim card semitrasparente attaccata alla pelle. «Ha mai visto qualcosa di simile?».

Cassini scattò in piedi, visibilmente scosso. La osservò per un solo istante. Poi fece segno di no con la testa. «Mai!».

«Va bene», concluse Sforza. Era certo che mentisse. Quei microchip erano una parte determinante dell'indagine.

Forse l'uomo che si era intrufolato nella suite della bionda cercava proprio quei dispositivi, ipotizzò. E comunque, a quel punto non era il solo!

L'ispettore si avvicinò a Cassini per tendergli la mano. Poi gli sussurrò un'ultima frase nell'orecchio: «A proposito, purtroppo temo che anche la sua amica stata uccisa».

Capitolo 31

Dubai, Capodanno. 23:19.

Il potente SUV nero con vetri oscurati si immise sulla D89 e si diresse verso il Business Village. Un grande cartello indicò la direzione per The World, un arcipelago composto da trecento isole artificiali, disposte in maniera da richiamare la forma del mondo. L'intero complesso copriva una superficie di nove chilometri ed era situato al largo della costa, poco lontano dall'aeroporto.

E non era la costruzione più stupefacente di quella moderna Las Vegas del Golfo Persico. Accanto al Mondo – le cui isole, a causa della crisi economica, erano in gran parte invendute – sorgeva l'immensa Palm Jumeria, una penisola a forma di palma con decine di alberghi. Era talmente grande da essere visibile dallo spazio.

Julia non vi badò: tutte quelle attrazioni erano costruite a misura di turista e ormai non la impressionavano più. Viveva a Dubai – l'unico posto al mondo in cui le leggi della natura erano sfidate giornalmente dagli ingegneri – ormai da cinque anni, da quando, cioè, lo sceicco Al Husayn era stato costretto a fuggire dal suo Paese.

Il volo che l'aveva riportata a Dubai era atterrato poco dopo le dieci di sera e

adesso se ne stava sprofondata sul sedile di pelle posteriore dell'auto, lo sguardo cupo fuori dal finestrino. Verso il mare, oltre i cavalcavia, si intravedevano le luci sulle punte dei grattacieli e le gru di qualche cantiere. Poco oltre, si scorgeva la silhouette poco discreta del Burj Khalifa, la sua destinazione.

Cercò di immaginare il viso trasfigurato di Mohamed bin Saif Al Husayn ma non ci riuscì.

Per lei, era sempre stato come un padre, gli doveva la vita. Era stato lui, poco prima di partire per l'esilio, a salvarla dalle grinfie di suo fratello, l'emiro Bashar. Con la sua pelle bianca e i suoi capelli biondi, se non fosse stato per Saif avrebbe finito i suoi giorni in qualche harem, o peggio, in un bordello.

Aveva ventitré anni ed era figlia di un soldato russo e di una donna musulmana. I suoi genitori si erano conosciuti alla fine degli anni Ottanta, durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Nel 1989, quando l'armata rossa si era ritirata, avevano deciso di fuggire e si erano rifugiati nel piccolo principato confinante con gli Emirati Arabi.

Lì, nel 1990, era nata Julia, che aveva ereditato i capelli biondi e la pelle bianca del padre. Era un periodo fiorente per l'economia del Golfo Persico, le esportazioni di petrolio erano ingenti, e nonostante il suo Paese fosse governato con il pugno di ferro da Bashar Al Husayn, si viveva bene.

Le sue sventure cominciarono all'età di quindici anni, quando ancora frequentava la scuola. L'ultimo giorno di primavera del 2005 venne chiesto a lei e a tutte le ragazze della sua classe di vestirsi bene perché la mattina successiva

sarebbero state onorate della visita del sultano. Julia, forse a causa del suo aspetto così diverso dalle altre, venne scelta per consegnargli anche un mazzo di fiori. Bashar la osservò e poi le accarezzò la guancia. Non si trattava di un gesto affettuoso, scoprì in seguito, ma di un segnale indirizzato al suo seguito per indicare la ragazzina. "Ho scelto questa", significava. Il giorno successivo, alcune donne in uniforme andarono a prendere Julia a casa con una grossa auto nera.

Non rivide più la sua famiglia.

«Da adesso vivrai qui. Ora appartieni a me», le sussurrò il dittatore, nudo su un grande letto, lo stesso pomeriggio. Da quel giorno, come molte altre vergini, entrò a far parte delle "Amazzoni della Corona", guerriere di giorno e oggetti sessuali di notte.

Venne iniziata all'uso delle armi, per proteggere il grande sultano, e le furono al contempo insegnati i modi migliori per compiacerlo sessualmente.

Le avevano spiegato che quella fase sarebbe durata soltanto pochi mesi. Quando il suo acerbo corpo fosse maturato, con ogni probabilità l'emiro si sarebbe dimenticato di lei. Se fosse stata fortunata, avrebbe potuto continuare a difenderlo con le armi, altrimenti sarebbe stata allontanata. Nessuno l'avrebbe sposata e probabilmente sarebbe finita in qualche bordello.

E fu così. Dopo aver imparato tutto ciò che c'era da sapere sulle armi, sulla guerriglia, sulle arti marziali ed essersi donata a Bashar per quasi tre anni, nel 2008 lo sceicco aveva deciso che Julia non gli serviva più.

«Con la tua pelle bianca sono sicuro che potrai rendere felici molti uomini»,

sibilò, lanciandole un'occhiata lasciva.

Julia rabbrividì. Sapeva cosa significava… Si oppose con tutte le sue forze e, inaspettatamente, l'aiuto arrivò dal fratello dell'emiro: Mohamed bin Saif.

Lo sceicco non l'aveva mai vista e probabilmente non gli importava nulla di lei. Tuttavia era in perenne lotta con Bashar e dovette pensare che quello fosse un buon modo per indispettirlo.

Pochi mesi dopo, i rapporti tra i due vennero definitivamente compromessi e portarono all'esilio di Saif. Furono giorni difficili, in cui qualcuno provò anche a ucciderlo.

Julia si rivelò di grande utilità per lui. L'uso sapiente delle armi, appreso durante gli anni tra le Amazzoni, le permise, da sola, di sventare un attentato a Saif, sdebitandosi così per quanto lo sceicco aveva fatto per lei.

In seguito, con una piccola delegazione di quattro mogli e diciotto figli, lo sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn fu costretto a rifugiarsi negli Emirati Arabi.

Julia gli rimase accanto, come sua guardia del corpo più fedele. Quando aveva spostato Meredith, "la perla più preziosa del suo harem, la moglie migliore che avesse mai avuto", Al Husayn le aveva perfino chiesto di occuparsi di lei.

«Non permettere che le accada mai nulla», le aveva ordinato, con tono pacato ma deciso, quasi da fratello maggiore.

E adesso Meredith era morta.

Il SUV imboccò la rampa e cominciò a scendere nei garage del Burj Khalifa. Parcheggiò accanto a una colonna arancione e spense il motore.

Julia uscì con la testa bassa, come un condannato diretto al patibolo. Si diresse verso l'ascensore e i pochi secondi che servirono per raggiungere il centosettesimo piano le sembrarono interminabili.

Quando la porta scorrevole si aprì sul soggiorno dell'appartamento, Mohamed bin Saif Al Husayn era lì, immobile sulla sua sedia a rotelle e con gli occhi fissi su di lei. Era al centro di una grande sala, con finestre a specchio da un lato, affacciate sul golfo, e un muro tappezzato di quadri del Rinascimento italiano dall'altro.

Per qualche istante lo sceicco rimase in silenzio. Era come un leone chiuso in una gabbia insonorizzata: non poteva muoversi e per quanto ringhiasse nessuno lo avrebbe sentito.

Una lacrima comparve sulla guancia bianca di Julia. Non osava guardarlo in volto.

«So che hai fatto tutto quello che potevi», ammise infine Mohamed bin Saif Al Husayn. Parole cordiali, forse troppo, ma che nascondevano una tristezza impossibile da esprimere attraverso un sintetizzatore vocale. «Adesso purtroppo dobbiamo guardare avanti».

«Cercavano il dispositivo!», si giustificò Julia. «Sapevano che ne avevamo uno funzionante».

«Verrà il momento per piangere e per la vendetta. Purtroppo però, il tempo non è un bene di cui disponiamo in abbondanza».

Julia non riuscì a emettere neppure un suono. Si guardava la punta degli anfibi

e si mordicchiava le labbra.

«Il mio tempo sta per scadere. Ho i giorni contati, sento che la fine sta arrivando… Dobbiamo portare a termine la missione prima che sia troppo tardi».

«Farò tutto quello che serve. A costo della vita. La mia vita ti appartiene».

«Mi hai servito lealmente per molti anni. La tua vita appartiene solo a te. Ma se riusciremo a portare a termine la nostra missione, il nostro popolo, e forse l'intera umanità ci ringrazieranno».

Julia alzò la testa, gli occhi lucidi.

«Cassini!», disse infine lo sceicco. «Cassini. Ormai ci rimane soltanto lui. Trovalo e portalo qui. Vivo».

Julia sospirò e fece scorrere lo sguardo su due delle tre teche realizzate negli anni Venti dall'orafo Cesare Ravasco. Non era mai stata una grande esperta d'arte, ma sapeva che i bozzetti custoditi al loro interno, protetti da un cristallo spesso due centimetri, erano di Raffaello Sanzio.

Lo sceicco, una volta, le aveva perfino raccontato la storia della loro provenienza: realizzati dal pittore di Urbino come lavoro preparatorio agli affreschi della Stanza della Segnatura, erano stati acquistati dal senatore Pietro Borghese. In seguito al sacco di Roma, nel 1527, erano stati rubati per poi riapparire cinquecento anni dopo, in una collezione privata, da cui Al Husayn li aveva acquistati in segreto.

Conoscendone la storia, quei tre disegni a inchiostro nero su carta ingiallita dal tempo l'avevano sempre affascinata; Proprio per quella ragione, lo sceicco le

aveva promesso che, alla sua morte, glieli avrebbe lasciati in eredità. Certamente – si ritrovò a riflettere Julia – dopo ciò che era accaduto aveva cambiato idea…

«Un'ultima cosa…», proseguì Al Husayn, sbattendo le palpebre più volte e scandendo le parole una a una. «Dopo Cassini… portami gli assassini di Meredith».

Pochi minuti dopo, il principe Ibrahim era seduto a un tavolo dell'Armani/Lounge al trentasettesimo piano del Burj Khalifa, settanta piani sotto l'appartamento dello sceicco.

«Non faceva parte dei patti. La voglio qui. Di persona», ringhiò, rabbioso al telefono. «Meredith era la moglie preferita di mio padre!».

Capitolo 32

Parigi, 2 gennaio. 01:12.

Cassini si svegliò di soprassalto.

Era sdraiato sul letto della sua suite, ancora vestito e con la luce della abat-jour accesa. La faccia di César Ritz lo guardava arcigna dal quadro appeso sulla grande parete rossa e dorata.

Scrutò l'orologio e si rese conto di aver dormito poco più di due ore. Dopo la cena con Sforza, era andato dritto in camera, ma a causa delle preoccupazioni che monopolizzavano i suoi pensieri non era riuscito a addormentarsi immediatamente.

Era sempre stato un uomo razionale, rispettoso delle regole, marito fedele e professionista impeccabile. Non si era mai allontanato dalla strada maestra che aveva faticato a costruirsi. Eppure era lì, convinto di aver ucciso un uomo che non vedeva da cinque anni.

Le parole dell'ispettore dell'Interpol continuavano a tormentarlo. Eccetto lui, tutti gli autori di quel libro erano morti e anche la donna che aveva conosciuto era stata uccisa…

Non riusciva a interpretare tutte quelle informazioni e soprattutto non riusciva a capire che rapporto avessero con lui.

Dal colloquio con l'ispettore era emerso anche un altro dettaglio tutt'altro che insignificante: l'email che Cavalli Gigli gli aveva inviato era falsa, visto che era stata spedita dopo la sua morte.

Per quanto ci ripensasse, non riusciva a trovare una sola spiegazione ragionevole: quell'email poteva essere il tentativo di costruire un depistaggio per la polizia. Era possibile che se la fosse spedita da solo? Ma non ricordava neppure quello.

Cassini si mise seduto sul letto, pensieroso. Si accarezzò la barba di un giorno e poi scosse la testa.

Tutta quella vicenda era incredibile. Doveva cercare di saperne di più.

Osservò nuovamente l'orologio e poi, con uno scatto d'ira, prese il suo smartphone e richiamò un numero dalla rubrica.

Per un secondo indugiò, non convinto che fosse una buona idea premere il tasto "chiama".

Si alzò di scatto, deciso ad andare alla finestra, dalla quale penetravano occasionali luci di fari.

E improvvisamente perse l'equilibrio.

Ondeggiò a destra e poi a sinistra, cercando di aggrapparsi al supporto del letto. Era come se la stanza si stesse muovendo.

A un tratto non era più nell'albergo, ma su un tram, sballottato nel traffico di

una città.

Si guardò attorno spaesato. Era giorno, una fitta nebbia avvolgeva gli antichi palazzi che sfilavano veloci alla sua sinistra. A destra, invece, c'era un'inferriata, con alcuni motorini parcheggiati davanti e una balaustra che separava la strada dal marciapiede.

Poi udì il suono di un campanello, il tram rallentò e si fermò. Aprì le porte di fronte a una banchina e molte persone si diressero verso gli scalini. Anche lui fece lo stesso, ritrovandosi sul marciapiede. C'era un freddo così pungente da togliere il fiato.

La prima cosa che notò fu la strada lastricata con pietre rossicce e i due binari paralleli che correvano dritti a destra e a sinistra.

Quando il tram ripartì riuscì a scorgere il numero sulla fiancata: era il 18.

Poi alzò lo sguardo: dalla parte opposta c'era il sagrato di una chiesa, alcuni panettoni stradali lo dividevano dalla carreggiata. In fondo alla piazza si vedeva la facciata rossiccia di un duomo o di una cattedrale. Era a forma di capanna, con cinque campiture e alcuni rosoni circolari.

Non ne era certo, ma gli parve di trovarsi a Milano, di fronte alla basilica di Santa Maria delle Grazie.

Attraversò la strada e quando fu nei pressi del grande portone quattrocentesco in marmo cambiò direzione, diretto verso la tribuna del Bramante, la struttura con una grande cupola che domina la piazza, nella parte retrostante della chiesa.

Poi, come si era presentata, quella visione era scomparsa di colpo.

Cassini si ritrovò esattamente dove era stato negli ultimi secondi: sul tappeto della suite Imperiale, accanto al letto a baldacchino.

Chiuse gli occhi.

Credeva di aver superato la fase di quegli strani flashback, che lo avevano lasciato in pace per l'intero pomeriggio. Purtroppo si sbagliava.

Quell'ultima visione era stata forse meno nitida delle precedenti, meno coinvolgente… quasi fosse più lontana, più nascosta nel labirinto del suo cervello. Però era stata molto più completa e precisa.

Santa Maria delle Grazie.

C'era stato, in passato, ma non certo di recente.

Se non ricordava male, doveva averla visitata d'estate, in una mattinata estremamente calda.

Nel suo flashback invece era una giornata gelida, con la nebbia milanese tipicamente invernale.

A quel punto decise: il cellulare era ancora tra le sue dita, con la faccia sorridente di Angelo, suo cugino e medico, appena richiamata dalla memoria. Era un chirurgo plastico, certo, ma a chi altri avrebbe potuto chiedere spiegazioni su quanto gli stava accadendo?

Sfiorò la scritta "chiama" e attese.

Uno squillo. Due squilli. Tre squilli… Cinque squilli. Quando stava per riattaccare udì una voce assonnata.

«Pronto?»

«Ciao sono Manuel».

Capitolo 33

Parigi, 2 gennaio. 01:12.

Nella piazza deserta di Notre-Dame tirava un vento gelido. Il cielo era una cupola nera senza luna che faceva risaltare le stelle come decorazioni natalizie.

Hide Tanaka stava immobile, le spalle alla cattedrale illuminata, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto nero.

La sua missione si stava rivelando un fallimento, ogni volta che i suoi uomini si avvicinavano all'obiettivo, questo gli sgusciava tra le dita. Il danno collaterale della morte della donna, poi, ne era certo, gli avrebbe creato problemi.

Batté i piedi per il freddo e in quell'istante vide un'ombra che si muoveva lentamente sul lato nord-ovest della piazza.

Non si erano mai visti di persona, ma l'uomo che li aveva messi in contatto aveva garantito che Pierre Vadeleux, il responsabile della sala controllo del Ritz, avrebbe rispettato i patti.

Tanaka alzò lo sguardo e strizzò gli occhi. L'uomo si stava avvicinando. Era solo, come gli era stato chiesto, e il suo incedere elefantiaco non lasciava dubbi sul fato che fosse veramente chi stava aspettando.

Quando fu abbastanza vicino, Vadeleux tendette la mano. «Signor Hide?», chiese, la faccia rotonda e sorridente. Una nuvola di condensa si formò davanti al suo viso.

Il giapponese sorrise. «Attendeva qualcun altro?».

Il grassone scosse il capo. Osservò per un istante la facciata gotica della basilica e poi tornò a guardare Tanaka. «Ha portato i soldi?»

«E lei ha portato i file?».

L'uomo batté le mani sulla tasca del giaccone e mostrò una campana di plastica trasparente. «Dall'arrivo all'hotel fino alla notte di capodanno… come mi ha chiesto».

«Ok. Me li dia». Il giapponese estrasse una busta dal cappotto e la porse al grassone che la afferrò con entrambe le mani.

L'uomo si tolse i guanti e sbirciò dentro. C'erano alcune banconote viola da cinquecento euro.

Sorrise e diede a Hide ciò che voleva: sei dischi Blu-ray, contenenti le riprese delle telecamere di sorveglianza del Ritz.

I due si salutarono con un'occhiata e il grassone tornò verso la Senna, da dove era venuto.

Mentre attraversava il sagrato della piazza battuta dal vento, sorrise. Quello era stato un affare senza rischi: le copie dei video le aveva fatte personalmente e nessuno se ne era accorto.

"Un crimine senza vittime", pensò.

Si sbagliava.

Capitolo 34

Parigi, 2 gennaio. 01:15.

«Pronto?»

«Ciao sono Manuel». Il professore era immobile, con il cellulare in mano, tra il letto a baldacchino della sua suite e una delle finestre che si affacciavano su Place Vendôme. «Dormivi, cugino?».

All'altro capo del telefono ci fu una lunga pausa. Poi una donna borbottò qualcosa, infine la voce di Angelo tornò: «Manuel… ma lo sai che ora è?»

«Scusami Angelo, ma mi sento male… non sapevo chi chiamare».

L'uomo sembrò rianimarsi improvvisamente. «Dove sei? Cos'hai?».

Non si vedevano spesso, negli ultimi tempi si sentivano quasi esclusivamente via Facebook, tuttavia erano sempre stati molto legati. Erano uno dei pochi casi in cui la lontananza geografica non aveva inciso sul loro rapporto.

«Sono a Parigi. Volevo chiederti un consulto… se così possiamo dire…».

«Che tipo di consulto?»

«Mi capita di avere delle strane visioni…». Cassini indugiò, indeciso sul modo migliore di spiegare quanto gli stava accadendo. «Non so neppure io come

definirle… sembrano quasi dei ricordi che appaiono improvvisamente. Fatti o luoghi che però io non ricordo di aver mai visto».

«Continua…».

«Tutto è cominciato questa mattina. Sospetto di essere stato drogato… Cosa sai dei ricordi? Mi spieghi come funzionano? È possibile che io soffra di una qualche forma di amnesia e che abbia fatto cose che riemergono poco alla volta?». In quel momento la sua mente andò alla pistola e a Cavalli Gigli che si tamponava il collo. Era un ricordo estremamente nitido.

Angelo rimase in silenzio. «Mah… su due piedi ti posso dire che le esperienze che viviamo ogni giorno vengono immagazzinate e memorizzate grazie ai circuiti del giro ippocampale, nel lobo temporale».

«Cerca di essere meno tecnico…».

«Si tratta di informazioni che vengono lateralizzate, registrate negli emisferi celebrali. I ricordi non sono altro che il reclutamento, il richiamo, di queste varie informazioni che sono salvate, per usare un gergo informatico, all'interno dei tuoi neuroni».

«Quindi un ricordo rappresenta necessariamente qualcosa che ho fatto e visto?»

«Non è facile rispondere…». Angelo si schiarì la voce e poi si udì un rumore di passi, come se il cugino si fosse alzato dal letto per allontanarsi da qualcuno che stava dormendo. «Pensa per esempio a cosa hai mangiato a colazione questa mattina. Immediatamente nella tua mente compare l'immagine del cappuccino e del cornetto, dei loro odori, del loro sapore. È una tempesta elettrica di scariche

nelle sinapsi che genera i ricordi».

«Ma se rivedo una faccia, una chiesa o un quadro… li ho necessariamente visti davvero, o possono essere stati generati, che so, dalla mia fantasia o dall'effetto della droga?»

«La droga può alterare le nostre percezioni. Un'altra spiegazione potrebbe essere un disturbo post-traumatico da stress, tipico di chi torna dalla guerra, per intenderci. Ma in linea di massima sei tu che devi saper distinguere se si tratta di un ricordo, di un evento realmente vissuto, oppure di qualcosa di diverso…».

Cassini non rispose.

«Sei tu che devi saper capire la differenza… Esattamente come percepisci la differenza tra questa telefonata e un sogno. Quando ti svegli, se escludiamo qualche normale attimo di appannamento, sai che hai appena fatto un sogno… non ti viene il dubbio di averlo vissuto veramente».

«Non sono delle allucinazioni! Questi sono dei ricordi veri e propri…», commentò Cassini.

«Manuel, non ti spaventare… però appena torni forse è il caso che ci vediamo. Ho un caro amico… è uno dei migliori neurologi dell'ospedale…».

«Non sono malato, Angelo. Qualcuno mi ha drogato e mi ha fatto fare cose che non riesco né a spiegarmi… né a ricordare. Però mi stanno tornando in mente poco alla volta…».

Angelo indugiò per un istante. «Non vorrei insistere ma…».

«Quindi dici che se io li identifico come ricordi… Se io so che sono ricordi…», lo

interruppe Cassini, «allora sono necessariamente ricordi? Sono cose che ho fatto… ma che non riesco a recuperare?»

«Manuel, ho smesso di seguirti. Personalmente non so cosa si prova sotto l'effetto della droga ma se tu dici di essere sicuro che si tratta di un ricordo…».

Cassini si massaggiò la tempia e chiuse gli occhi. Angelo aveva ragione, adesso ne era certo. Non aveva idea di cosa fosse ciò che vedeva, ma di certo aveva idea di cosa fosse un ricordo. Come aveva esattamente in mente il foie gras e la salsa di cipolle della cena, allo stesso modo ricordava la pistola, il viso di Cavalli Gigli, la corsa in auto e la facciata di Santa Maria delle Grazie.

«Grazie Angelo. Scusa il disturbo. Mi sei stato di grande aiuto».

Cassini chiuse la telefonata liquidando il cugino, evidentemente allarmato, e cercò un biglietto da visita nei pantaloni. Lo prese in mano e compose il numero.

«Già m'avean trasportato i lenti passi dentro a la selva antica», mormorò tra sé, «tanto, ch'io non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi». Esattamente come Dante, anche lui si era spinto fin troppo avanti in quel labirinto di ricordi, di illazioni e di flashback… e non vedeva nessuna via d'uscita.

Solo una persona sembrava saperne più di lui…

All'altro capo del telefono, nonostante la tarda ora, la voce fu squillante.

«Pronto? Ispettore Sforza… sono Manuel Cassini. Ho bisogno di parlarle… credo di essere io l'assassino di Andrea Cavalli Gigli!».

Capitolo 35

Parigi, 2 gennaio. 09:05.

Hidetoshi Tanaka aveva stabilito la sua base operativa in un hotel nella zona dell'Opéra. La sua suite era al secondo piano di un edificio affacciato su Boulevard Haussmann e dalle finestre si udiva il traffico incessante che scorreva attorno alle gallerie Lafayette.

Si affacciò al davanzale con una sigaretta tra le dita, lo sguardo puntato sui tendoni rossi del grande magazzino. Qualche fiocco di neve aveva cominciato a svolazzare nell'aria. Una ventata di aria gelida inondò la stanza.

«Ricominciamo da capo», grugnì in tono gutturale all'indirizzo di uno dei suoi uomini, seduto di fronte a un computer portatile. «Rivediamo tutti gli spostamenti dal loro arrivo al Ritz!».

«Entrano nell'hotel nel primo pomeriggio del trentuno», cantilenò il giovane, giapponese come Tanaka, ma molto più giovane. Era la terza volta che rivedeva le immagini delle telecamere di sorveglianza. «Restano nella propria stanza fino alle diciotto. Poi Meredith Al Husayn si sposta al bar».

"Doveva essere un gioco da ragazzi…", pensò Hidetoshi. Così gli aveva

assicurato Edward… ma la realtà si era dimostrata molto diversa. Avrebbe dovuto chiedere più soldi! «Sei certo che non ci siano immagini della bionda in quel momento?».

Il giovane scosse la testa. «Dai dati che ci sono stati forniti, risulta sia rimasta in camera».

«Il dispositivo lo ha sempre tenuto lei. Non l'americana», commentò amaro il capo.

«Ecco qui. La bionda esce dalla stanza alle venti e zero tre. Quando l'americana era al bar, lei era in camera sua».

«E va diretta all'Espadon…», gemette Tanaka, che spense la sigaretta e rientrò nella stanza. Oltre al giovane al computer, c'erano altri due uomini, con abito nero e sguardo stanco, seduti sul divanetto. «Questo lo sappiamo. Ok, ricomincia dal bar!».

Sul display comparve l'ambiente caldo e accogliente dell'Hemingway.

«Diciotto e trentacinque», annunciò il giovane tamburellando sui pulsanti della tastiera. «Era questo che volevi rivedere? L'uomo del bar?»

«La bionda ci è sfuggita. L'americana è morta. Non mi sembra che ci siano molte alternative», commentò amaro Tanaka. «Se si sono comportati come a Roma, probabilmente lui ce l'ha ancora addosso…».

«Ecco qui». Sullo schermo comparve la figura slanciata di Meredith in abito nero e tacchi alti. Si voltò in cerca di qualcuno e poi raggiunse un giovane al bancone del bar. Gli sussurrò poche parole, sorridendo, e poi appoggiò le dita sul tavolo,

sfiorandogli la mano.

«Cambia telecamera. Riusciamo a vederlo meglio in faccia?», chiese il capo.

Un secondo dopo, l'immagine sul display mostrò la scena da un'angolazione diversa, ripresa da sopra il bancone. I due erano l'uno accanto all'altra: la donna sembrava parlare amabilmente, lui invece era meno propenso alla conversazione.

«Ingrandisci».

Il giovane zoommò sul viso dell'uomo: era pallido, stempiato, con una fronte alta e capelli castani. Aveva davanti a sé un Martini e sembrava stesse leggendo il fondo bicchiere.

«Ferma qui. Come hai detto che si chiama?».

L'informatico richiamò a video uno degli altri file ricevuti la sera precedente dalla sicurezza dell'hotel e fece scorrere con il dito un elenco di nominativi. «Manuel Cassini».

«È ancora all'hotel?»

«Stando ai dati che ho qui davanti dovrebbe ripartire oggi».

«Non facciamolo ripartire allora!».

Capitolo 36

Parigi, 2 gennaio. 10:31.

La nebbia che avvolgeva i giardini delle Tuileries si attaccava alla pelle come un lenzuolo bagnato. Il cielo era una tavola grigia e qualche fiocco di neve, trasportato da un vento gelido, danzava nell'aria per poi posarsi timido sulla fontana ottagonale.

«Credo di averlo ucciso io», esordì Cassini. Una nuvola di condensa si sollevò dalle sue labbra. Camminava lentamente, lungo il selciato dell'Allée centrale.

Sforza rimase in silenzio. Teneva le mani infilate nel giubbotto di pelle e, nonostante non ci fosse neppure un raggio di sole, indossava un paio di vistosi Ray-Ban Aviator. Nelle vicinanze non c'era nessun altro.

«Per la verità non ho un ricordo preciso. Però sono certo sia un ricordo… Purtroppo temo di averlo ucciso io!».

Dopo una lunga pausa, Sforza si fermò di colpo nei pressi di un piccolo chiosco, circondato da alberi spogli che oscillavano a ogni folata di vento. Davanti c'erano alcune panchine vuote. «Professore… io non so cosa lei ricordi». L'ispettore fece una smorfia. «Quello che so è che Andrea Cavalli Gigli è stato ucciso il ventisei

dicembre nel Chianti. E lei il ventisei dicembre, come ha già avuto modo di dirmi, era a Napoli. Le dico questo perché, ovviamente, abbiamo verificato».

Cassini non obiettò. In effetti, se escludeva quel flashback che lo collocava sulla scena del delitto, anche lui, quel giorno di una settimana prima, era convinto di non essersi mosso da casa. Però c'era sempre quella visione della sua mano che impugnava la pistola e tirava il grilletto. E poi c'era Cavalli Gigli che sanguinava. Si trattava di ricordi… a dispetto di tutto ne era certo!

«Senta Cassini, se l'avessimo ritenuta responsabile, mi creda, adesso sarebbe in cella. Questa è una situazione paradossale… non mi è mai capitato che qualcuno mi chiedesse di essere arrestato, sostenendo, al contrario di quanto penso io, di essere colpevole!». Sforza tirò fuori dalla tasca posteriore dei jeans un pacchetto di Jin Ling e se ne infilò una in bocca. Non la accese e ricominciò a camminare verso Place de la Concorde. «Se ho accettato di incontrarla non è per darle una spalla su cui piagnucolare… in verità c'è un altro motivo».

Cassini sospirò e una nuova nuvoletta di condensa gli uscì dalla bocca.

Nel frattempo i due arrivarono nei pressi della fontana ottagonale. Non c'era nessuno, a eccezione di una coppietta infreddolita appollaiata su una panchina. Dalla loro posizione si vedeva il cancello dorato aperto, dal quale si scorgeva l'obelisco sulla piazza. Si diressero nella parte nord e si fermarono. Sforza si sedette su una sedia nei pressi della fontana.

Cassini rimase in piedi accanto all'ispettore, la testa bassa e le braccia conserte. Si era convinto che quella conversazione avrebbe chiarito ogni suo dubbio. "Via il

dente via il dolore", aveva pensato la notte precedente, mentre componeva il numero di cellulare di Sforza. Le cose, purtroppo, non stavano andando come aveva immaginato…

«Se posso essere sincero, professore, credo che ieri sera non mi abbia detto tutta la verità», lo incalzò Sforza che si accese la sigaretta con uno Zippo dorato.

Cassini alzò lo sguardo e lo fulminò.

L'ispettore si abbandonò sullo schienale e appoggiò le scarpe da ginnastica alla fontana ghiacciata. «Vede, professore, la storia dell'amnesia è quanto meno…». Sforza fece una pausa, in cerca della parola più adatta. «Interessante. Opportuna, se vogliamo. Qualche volta capita che i testimoni soffrano di strane amnesie selettive. Non dico che sia il suo caso, ma la maggior parte delle volte sono fasulle… e hanno solo lo scopo di non raccontare qualcosa alla polizia; ipotizzando che lei si sia inventato tutto, la domanda è: cosa non vuole raccontarmi?».

Cassini non emise un fiato. Sembrava stesse meditando sulle parole di Sforza, ma la realtà era che si sentiva assalito dalla rabbia. Lo aveva chiamato, autoaccusandosi di omicidio, e lui gli diceva che stava mentendo?

L'ispettore si spostò nuovamente dalla sua posizione e tirò fuori dalla giacca un foglio piegato in quattro parti. «Lei ieri sera non mi ha convinto. Per due ragioni. Numero uno, non ha saputo spiegarmi cosa voleva da lei l'americana… L'idea che volesse un autografo, non si offenda, mi fa sorridere».

«È la verità!», replicò stizzito il professore, aggrottando la fronte.

«Numero due, quando le ho mostrato questa foto lei ha avuto una strana reazione!». Sforza porse il foglio piegato a Cassini. «Mi ha detto di non aver mai visto quell'oggetto… le dispiace guardarlo di nuovo».

Cassini prese il foglio: era la stessa immagine della sera precedente. In effetti al ristorante gli aveva fatto una strana impressione, ma non poteva certo dire di aver mentito… non l'aveva mai vista.

La fissò ancora. Si vedeva l'ingrandimento del collo e della nuca di una donna e un piccolo microchip traslucido.

Improvvisamente, il professore deglutì e chiuse il foglio di colpo. Adesso invece lo ricordava… Senza sapere esattamente come, con la mente si trovò nella sua suite, dopo la festa dell'ultimo dell'anno…

Il cuore cominciò a pompargli come se volesse saltare fuori dalla cassa toracica. Vedeva la sua camera illuminata da una fievole luce. Vedeva il letto a baldacchino e sentiva il traffico lontano della città.

Sul materasso c'era una persona, sdraiata su un fianco e voltata di spalle.

Poi girò intorno al letto per vederla in faccia. Camminò lentamente con i piedi nudi sul tappeto e alla fine la vide. L'immagine si fece più vivida, nitida come se lui fosse lì proprio in quel momento… e a quel punto trasalì: era come se avesse visto un cadavere. Il suo!

Capitolo 37

Parigi, Capodanno. 03:42.

Le esili mani armeggiavano nella ventiquattrore.

La stanza era semibuia, illuminata soltanto dalla piccola lampada da tavolo accanto al letto a baldacchino. Il soggetto C giaceva privo di sensi sul copriletto. In fondo alla stanza c'era un'altra figura femminile, immobile e con le braccia conserte, che la fissava in silenzio.

Dopo alcuni secondi estrasse dalla borsa un barattolo piatto e circolare. Era costruito in un particolare policarbonato trasparente, in grado di contenere il magnetismo emanato dal contenuto. Lo maneggiò con estrema cura. Al suo interno, i due piccoli oggetti traslucidi erano posizionati l'uno accanto all'altro.

Aprì l'involucro e avvicinò una pinzetta agli OCST. Erano una coppia di microchip organici, in grado di generare un campo magnetico nucleare e di provocare apposite reazioni chimiche nell'apparato neurale.

Erano stati sviluppati da un'équipe californiana di esperti di tecnologia dei materiali, neuroscienziati ed elettrofisiologi ed erano costruiti con nanotecnologie basate sull'utilizzo di filamenti di actina. Si trattava di una rete tridimensionale di

fibre ramificate ricoperte d'oro, in grado di condurre l'elettricità corporea.

Dovevano essere posizionati sulla nuca a una distanza di circa dieci centimetri l'uno dall'altro. Poiché erano dispositivi organici basati sull'actina, nel loro utilizzo c'erano diversi vantaggi. Potevano rimanere a contatto con le cellule per lungo tempo senza che i tessuti venissero danneggiati. Inoltre, grazie alla capacità dell'actina di autoassemblarsi, si risolvevano i problemi di costruzione in dimensioni ridotte e si garantivano connessioni precise e robuste.

Aiutata dall'altra donna, che nel frattempo si era avvicinata, posizionò con cura l'OCST sulla pinzetta. Poi si fermò a fissare la sua cavia: Manuel Cassini era sdraiato sul letto, in boxer, girato su un fianco, la bocca spalancata.

Era svenuto da pochi minuti e dopo una lieve accelerazione del battito cardiaco dovuta alla droga, adesso respirava regolarmente.

Si avvicinò a lui e posizionò il primo chip sulla sua nuca.

Per un istante, i triangoli del suo bracciale d'oro luccicarono al riflesso dell'abat-jour.

Capitolo 38

Lione, 2 gennaio. 11:01.

L'elfo della notte, protetto da un'armatura di pelle, si fermò sul crinale ed estrasse il suo pugnale. Smontò dalla saber, il fedele felino con denti a sciabola che aveva cavalcato fino a quel punto, e proseguì a piedi. Ancora pochi passi e sarebbe arrivato al fiume: il quarantunesimo livello era ormai a un passo. Ma non aveva considerato il guerriero goblin che gli si parò davanti: l'effetto sorpresa fu determinante.

Fabien Bérot cercò di far spostare il suo avatar, ma l'avversario non si lasciò ingannare e colpì ripetutamente con la sua ascia. Uno, due, tre colpi andarono a bersaglio. L'indicatore sulla destra dello schermo scese vertiginosamente.

Il druido di Bérot indietreggio ma non fu sufficiente. Ormai aveva perso troppa "vita". Il goblin lo braccò facendo roteare l'ascia, finché non riuscì a mettere a segno il colpo decisivo. L'elfo della notte barcollò e poi cadde inesorabilmente sulla radura.

Fabien sbuffò e osservò sconsolato il monitor piatto del computer del laboratorio. Quella partita di World of Warcraft, il suo gioco online preferito,

prometteva bene. Negli anni aveva raggiunto l'ultimo livello più volte, talvolta impersonando uno gnomo, talvolta un umano, qualche altra un orco. Nell'ultima settimana aveva provato a condurre il gioco con un elfo della notte di classe druido. Ma la sua sfortuna continuava a inseguirlo…

Si era convinto che negli ultimi giorni la iella lo perseguitasse in ogni modo: per esempio facendo morire troppo presto i suoi avatar in World of Warcraft, oppure bruciando i suoi costosi giocattoli elettronici… E due eventi di quel tipo in una settimana erano decisamente troppi.

Alzò lo sguardo dalla tastiera e si sgranchì le gambe sotto la scrivania.

Quella mattina, nella sede dell'Interpol, non c'era quasi nessuno e la prova era che il telefono non aveva mai squillato. Come se non bastasse aveva poco da fare: ultimato il rapporto sui reperti del Vaticano non gli restava che ammazzare il tempo giocando ai videogame.

Chiuse Firefox e lo sguardo gli cadde sul suo nuovissimo smartphone Next M2. Era lì, accanto al computer, morto come l'elfo della notte di World of Warcraft. Aveva il display touchscreen bruciato e rifiutava di accendersi. Era accaduto pochi giorni prima mentre lo stava usando… ricordava persino le ultime parole che era riuscito a pronunciare: «Devi vederlo con i tuoi occhi… roba da non credere!», aveva detto a Sforza.

Roba da non credere.

Da non credere era che il suo telefono nuovo si fosse fuso in quel modo…

Bérot aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un kit di cacciaviti Torx: se lo

doveva buttare, tanto valeva smontarlo per vedere se poteva rivendere qualche pezzo su eBay.

Svitò la scocca d'alluminio e la rimosse. Quando vide i componenti però, rimase di stucco: erano completamente carbonizzati, dal primo all'ultimo.

Per un istante osservò incredulo il cellulare: non aveva mai visto nulla di simile. Era come se…

Improvvisamente ebbe un'illuminazione e corse nell'altra sala, quella in cui era posizionato il microscopio a forza atomica. Quando il telefono aveva smesso di funzionare lui si trovava proprio lì, ricordava che mentre parlava con Sforza stava osservando le immagini dei due microchip trasparenti sullo schermo.

Oltre a quel microscopio, nel laboratorio c'era anche un piccolo magnetometro a protoni: un recipiente riempito di idrocarburi e avvolto da un solenoide. Non gli serviva per le indagini dell'Interpol ma per una delle sue mille passioni: si divertiva a misurare le variazioni del campo geomagnetico della Terra.

Si avvicinò al terminale e richiamò le misurazioni magnetiche registrate il ventisette dicembre, il giorno in cui il cellulare si era danneggiato.

Mentre il computer caricava il file, rifletté: una fusione dei circuiti come quella del Next non era certamente causata da un difetto di fabbrica del telefono. Però poteva essere stata generata da una forte variazione di campo…

Il video si riempì di tabelle e grafici colorati.

Bérot fece scorrere a una a una le immagini e rimase folgorato… Controllò di nuovo, non convinto. Fece scorrere le tabelle indietro di qualche giorno,

dall'arrivo dei due dispositivi fino a quella mattina. Quando fu certo di ciò che aveva visto si alzò in piedi…

Era impossibile… eppure era accaduto.

Dove aveva letto qualcosa di simile?

Cercò di riflettere.

Tornò nell'ufficio principale e si sedette alla sua postazione. Digitò le lettere R N M nel motore di ricerca e attese.

Lesse i risultati con calma, e infine trovò l'articolo che cercava. Ricordava di averlo già visto in passato: era l'intervista a un ingegnere americano, il fondatore di una società che si chiamava Solidweb.

Subito dopo si collegò all'indirizzo internet della start up. Trovò molte spiegazioni tecniche e anche alcuni video dimostrativi su YouTube. La cosa più interessante, però, era che si trattava di progetti e di prodotti che ancora non esistevano… almeno ufficialmente.

Spense il monitor e tornò nel locale attiguo: se quei chip servivano davvero a ciò che pensava, doveva capire come funzionavano. Si posizionò davanti al microscopio e lo accese.

Per un istante rimase immobile, incredulo. Poi fece il giro, per verificare con i suoi occhi. Aprì la piattaforma di osservazione, una scatola di vetro poco più grande di un boccale di birra, ed ebbe la conferma: i microchip erano scomparsi.

Capitolo 39

Parigi, 2 gennaio. 11:05.

Manuel Cassini tornò verso il suo hotel attraversando le Tuileries. Sforza lo aveva lasciato andare ancora una volta senza risposte.

In quel momento, quelli che inizialmente sembravano fiocchi di neve trasportati dal vento gelido, si erano trasformati in una nevicata vera e propria. In pochi minuti, la ghiaia del viale centrale dei giardini era stata coperta da un sottile strato bianco. Le nuvole erano basse e quasi nascondevano l'edificio del Louvre dalla parte opposta del parco. L'aria era pungente e toglieva il respiro.

Il professore camminò con passo veloce e stato d'animo in subbuglio. Più ci rifletteva, più aveva difficoltà a spiegarsi il significato di quel flashback in cui giaceva esanime sul letto del Ritz. Era come se avesse visto la sua immagine riflessa nello specchio… con un piccolo dettaglio di differenza: lo specchio non c'era.

La sensazione però era stata differente. L'emozione provata non era quella di chi vede il suo riflesso, ma piuttosto quella di chi guarda un'altra persona. Se non fosse stato un uomo estremamente razionale, avrebbe pensato di stare

impazzendo. Era come se avesse visto se stesso attraverso un punto di vista alternativo… come se si fosse rivisto in un film.

Scosse la testa, nella speranza di riuscire a liberare la mente da tutti quegli strani ragionamenti. Ancora una volta sperò che si trattasse semplicemente di un sogno. Di lì a pochi minuti si sarebbe svegliato e si sarebbe trovato nel suo letto, a casa sua, sulla collina di Posillipo.

Adesso, davanti a sé, oltre le cime degli alberi spogli, vedeva la ruota panoramica avvolta nella nebbia. Improvvisamente si sentì osservato. Si voltò di scatto e in effetti, a qualche decina di metri, all'incrocio con l'Alleé de Castiglione, notò un uomo.

In un primo momento gli sembrò che lo stesse osservando ma poi, quando Cassini si fermò per cercare di vederlo meglio, si voltò di colpo ed estrasse un cellulare.

«Sa che eccetto lei, tutti gli autori di quel libro sono morti?». Le parole di Sforza, pronunciate al ristorante la sera precedente, lo avevano turbato. Era inutile nasconderlo, era preoccupato.

Nonostante l'ispettore avesse fatto di tutto per convincerlo della sua estraneità con l'omicidio di Cavalli Gigli, lui ne era ancora convinto. Non sapeva come e nemmeno il perché, però la sua visione della piccola pistola semiautomatica era sempre davanti a lui. Sempre più netta e chiara.

Cosa sapeva Sforza? Forse stava soltanto cercando di fare in modo che lui si tradisse, magari stava aspettando una mossa falsa, in cerca di quel movente che

anche a lui mancava…

No. Decise che non era così. In tutte le circostanze in cui aveva incontrato l'ispettore, la sua sensazione era sempre stata la stessa: Sforza non lo credeva affatto colpevole. Quello che gli interessava era capire cosa fossero quegli strani microchip che gli aveva mostrato in foto.

E adesso la cosa interessava tremendamente anche a lui. Quelle mani affusolate che li afferravano con una pinzetta e che glieli appoggiavano sul collo erano l'ultima visione che aveva avuto. La più scioccante.

Istintivamente si posò la mano gelata sulla nuca, nascosta dalla sciarpa. Accarezzò i capelli e scese con i polpastrelli, su e giù, a destra e a sinistra. Nulla. Sul suo collo non c'era nulla.

Nel frattempo era arrivato all'uscita dei giardini che dava su Rue du 29 Juillet. Il traffico era intenso, rallentato dalla debole nevicata. Un clacson risuonò in lontananza, seguito da una frenata e da un altro suono che non riuscì a identificare.

Girò a destra, verso Rue de Castiglione, e procedette lungo il marciapiede, costeggiando l'alta cancellata nera sormontata da spuntoni dorati che dominava il parco.

Tornò a toccarsi la nuca. Se quello che aveva visto era un ricordo, lì ci doveva essere qualcosa… Oppure aveva interpretato male quella visione?

«Pon giù il seme del piangere e ascolta». Le parole di Beatrice nel canto XXXI del Purgatorio gli tornarono in mente improvvisamente. «Sì udirai come in contraria

parte mover dovieti mia carne sepolta». Si stupì che quella terzina in particolare fosse riaffiorata dalla sua memoria proprio in quel momento. «Smettila di piangere e ascolta», l'aveva rimproverato Beatrice. «La mia morte avrebbe dovuto spingerti nella direzione opposta».

Significava che anche lui doveva smettere di piangere, rimboccarsi le maniche e ritrovare la strada giusta. Ma come?

In quell'istante, accanto al sottopassaggio che portava alla fermata della metropolitana, si arrestò una grossa berlina nera.

«Professor Cassini», lo sferzò una voce gutturale.

Si voltò di colpo e fu folgorato. Sul sedile posteriore dell'auto c'era un uomo. Aveva un volto deciso, dominato da due occhi di colore differente.

L'aveva già visto. Quell'uomo faceva parte della sua prima visione, quella con la pistola e Cavalli Gigli. Nel flashback, prima di concentrare il suo sguardo sulle mani, aveva notato un uomo dai lineamenti orientali e due iridi di colore diverso, una verde e una marrone.

«Sa che eccetto lei, tutti gli autori di quel libro sono morti?». Le parole di Sforza gli sembrarono quanto mai profetiche.

Esitò, immobile sul marciapiede. L'auto era ferma, con il motore acceso, a pochi centimetri da lui e gli bloccava ogni via di fuga.

«Salga!», ingiunse Tanaka. Aveva una voce profonda e un tono autoritario, simile a quello di Gandalf nel celebre «Tu non puoi passare!» nel suo scontro con il Balrog. Come se non bastasse, l'uomo estrasse una piccola arma con

un’incisione dorata sulla canna. Aveva già visto anche quella, anche se non ricordava esattamente dove…

Si sentì in trappola.

Tutti gli autori di quel libro sono morti.

Cercò un’improbabile via di scampo. Dalla parte opposta di Rue de Rivoli c’era una fila ininterrotta di archi che si estendeva per l’intero marciapiede. Sperava di vedere qualche agente della Gendarmeria, ma purtroppo c’erano solo colletti bianchi troppo indaffarati per notarlo.

C’era solo una possibilità…

In una frazione di secondo decise: l’affollato sottopassaggio della metropolitana 1, che portava alla stazione Tuileries, distava pochi passi. Si voltò di scatto e si precipitò giù per le scale.

Indice

Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34

Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39